

Beni culturali e patrimonio industriale: nuovi scenari e la missione dell'AIPAI

**Documento per l'Assemblea congressuale dell'AIPAI
Terni, 6-7 luglio 2007**

A cura di:

Renato Covino, Guido Guerzoni, Giovanni Luigi Fontana, Franco Mancuso, Massimo Negri e Augusto Vitale

Premessa

L'Associazione Italiana per il Patrimonio Archeologico Industriale (AIPAI) ha ormai dieci anni. Dal momento della sua nascita – il 1997 – ad oggi molto è cambiato nelle culture di riferimento come nel quadro politico e legislativo. Le stesse politiche di conservazione, valorizzazione e riuso del patrimonio industriale hanno subito profonde trasformazioni sia in Italia che in ambito internazionale. L'AIPAI è stata parte attiva di questi processi, irradiando la propria azione in tutte le regioni italiane e ponendosi al crocevia del dibattito e dell'iniziativa internazionale con l'organizzazione del XIII Congresso TICCIH. Per tutte queste ragioni, al giro di boa del primo decennio dell'AIPAI, s'impone non solo un bilancio della sua attività, ma anche una riflessione sulle sue prospettive ed una ridefinizione della sua missione associativa in rapporto all'esperienza e alle molte iniziative fin qui realizzate. Ciò è possibile precisando preliminarmente quali sono i mutamenti intervenuti nel decennio, analizzando il contesto in cui oggi l'AIPAI deve operare, valutando con attenzione problematiche, interlocutori e terreni d'intervento possibili.

In generale si registra oggi una crescente sensibilità nei confronti dei beni culturali sia di tipo tradizionale sia nuovi, le arti minori suscitano una maggiore attenzione, così come beneficiano di un più ampio interesse quei settori dove è dominante "l'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità" – dalla fotografia, al cinema, alla cartellonistica, ai manifesti. Nonostante questa sensibilità, ormai diffusa a livello di massa, che non vede più il bene culturale semplicemente come espressione del "bello", quanto piuttosto come nodo di significati, ad oltre trent'anni dalle prime iniziative per la tutela e la valorizzazione del patrimonio industriale del nostro Paese, per le diverse tipologie di beni culturali originati dall'industria ci troviamo ancora su una sorta di crinale, sospesi tra il compiacimento per il moltiplicarsi di iniziative e di realizzazioni e la crescente inquietudine per le contemporanee, continue

distruzioni di documenti e testimonianze essenziali per i nostri studi e per la trasmissione della memoria storica di imprese, settori produttivi e territori.

I beni archeologico-industriali soffrono ancora di uno statuto incerto, di una legittimazione incompiuta, di politiche attuate a macchia di leopardo e dagli esiti spesso reversibili, del perdurante conflitto tra valori culturali ed interessi speculativi, sono ancora ridotti in un limbo in cui o vengono associati – per affinità tipologica – ad altri beni culturali riconosciuti, oppure sono spesso destinati a non vedere affermato il loro diritto di cittadinanza nel settore. Il sito, il singolo monumento, la macchina, il ciclo produttivo, l'archivio, il prodotto non sono, in definitiva, ancora compiutamente individuati come beni culturali a tutti gli effetti. Si tratta di un limite culturale che si riflette nella legislazione e nella pratica amministrativa come negli interventi di tutela e di valorizzazione.

Per contro è sempre più frequente un uso equivoco e strumentale del termine e del concetto di archeologia industriale, legato anche alla imponente dimensione ormai raggiunta dal fenomeno delle aree dismesse e dall'enorme concentrazione di interessi da parte di progettisti, imprese di costruzione, società immobiliari su di esse. Passano, così, per interventi di tutela e recupero operazioni metodologicamente non corrette, spesso discutibili sul piano progettuale o chiaramente ispirate da intenti speculativi, mentre non si è attenuata, anzi tende a diffondersi la distruzione generalizzata di siti e monumenti, di macchine e cicli produttivi, senza alcuna analisi preliminare della loro rilevanza storica, tecnologica e scientifica, nella totale assenza di qualsiasi dibattito sulle possibilità / opportunità di conservazione e tutela di tali beni, senza dar loro il tempo di essere valutati e percepiti nel loro valore di patrimonio culturale.

E' soprattutto in rapporto a questi limiti culturali, a quest'attenzione "interessata" al tema e alle pratiche distruttive dei beni culturali d'origine industriale (siti, monumenti, macchine, cicli produttivi, prodotti e archivi industriali) che dovrebbe principalmente caratterizzarsi l'azione dell'AIPAI. Si tratta di definire in modo più mirato i campi di intervento, di caratterizzarsi come associazione che assume tra i suoi obiettivi prioritari la promozione e la costruzione di strumenti di tutela, di valorizzazione e di gestione. Pare opportuno, al riguardo, formulare un programma triennale d'attività, con precisi obiettivi e modalità di attuazione, in modo da poter valutare, alla fine del triennio, i risultati raggiunti e i temi su cui è necessario ancora insistere, stimolando il dibattito e affinando le pratiche d'intervento.

I.

Le politiche per il patrimonio industriale: emergenze e criticità

1.a. Le politiche nazionali e il Codice Urbani

Il Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, entrato in vigore nella passata legislatura, rende particolarmente visibile l'inadeguatezza culturale e le carenze legislative precedentemente rimarcate. Non è il caso, in questa sede, di analizzarne le debolezze d'impianto e di contenuto, le genericità, manchevolezze e contraddizioni che lo contraddistinguono. Un'ampia letteratura ne dimostra le incongruenze e la banalizzazione dei risultati di un dibattito che ha coinvolto, per oltre un ventennio, gli esperti del settore. Conta qui evidenziare come appaiano indefinite le forme di concertazione tra Stato, Regioni e altri Enti locali cui continuamente si rinvia, elemento che rivela l'intenzione di scaricare su altre strutture pubbliche e sulla rete delle autonomie locali funzioni e compiti che spettano principalmente all'autorità centrale, soprattutto per quanto riguarda il quadro legislativo e le attività di sostegno e di supplenza.

Per quanto riguarda il patrimonio industriale, manca del tutto un'organica considerazione delle sue diverse componenti come parti di uno specifico comparto dei beni culturali. I riferimenti sono molto limitati e privi di una qualsiasi visione d'insieme. L'art. 10, dove si elencano i diversi beni culturali su cui si esercita la tutela, cita (al comma 4) solo "i siti minerari d'interesse storico od etnoantropologico" e "le navi e i galleggianti aventi interesse artistico, storico od etnoantropologico". All'art. 11 sono indicati tra i "Beni oggetto di specifiche disposizioni di tutela" "i mezzi di trasporto aventi più di settantacinque anni" e "i beni e gli strumenti d'interesse per la storia della scienza e della tecnica aventi più di cinquanta anni". Le cose non vanno molto meglio, quando, all'art. 136, s'individuano i beni paesaggistici: il paesaggio industriale non è citato neanche di sfuggita.

Il Ministero dei Beni Culturali ha istituito una Commissione incaricata della riscrittura del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio. L'AIPAI ha già formulato e continuerà a formulare proposte, chiedendo con forza che il patrimonio industriale entri nella legislazione statale, ampliando o ridefinendo sia gli elenchi dei beni culturali sia quelli dei beni paesaggistici. Sempre il Ministero ha anche istituito una Commissione che si sta occupando degli standard concernenti la valorizzazione. A tale Commissione, e alle

sottocommissioni che verranno istituite come strumento di supporto, l'AIPAI ha già richiesto un'audizione che consenta di definire proposte riguardanti gli standard per la tutela e la valorizzazione dei beni archeoindustriali.

Dopo un lungo ed intenso lavoro di sensibilizzazione nei confronti del patrimonio della produzione, di fronte alla crescente consistenza del patrimonio immobiliare, archivistico e tecnico scientifico a rischio a causa di impetuosi processi di trasformazione degli assetti produttivi e del territorio, è necessario e urgente che l'AIPAI spenda il credito accumulato, le competenze e le professionalità di cui è espressione per definire un nuovo quadro normativo che fornisca strumenti certi di tutela e ponga limiti alla distruzione o allo snaturamento diffuso del patrimonio dell'industria e del lavoro.

La richiesta di introdurre nella legislazione nazionale una specifica normativa nei confronti del patrimonio industriale non ha solo un obiettivo di tutela, ma assume anche un risvolto più direttamente operativo. Le istituzioni europee hanno mostrato una sensibilità sul tema inserendo il patrimonio industriale in diversi programmi di finanziamento ed approvando molti progetti attinenti ad esso. Mancano, tuttavia, direttive specifiche, per cui un forte incentivo in tal senso, nonché alla partecipazione ai bandi e alla gestione di possibili interventi potrebbe venire proprio da normative nazionali, viste non solo come un insieme di vincoli e regole, ma come espressione di un mutamento degli orientamenti culturali. E' quanto emerge anche dai rapporti nazionali delle sezioni TICCIH dei diversi paesi pubblicati nel numero speciale di "Patrimoine de l'Industrie" in occasione del XIII Congresso internazionale tenutosi a Terni. Molti progetti ed interventi di tutela e di recupero, realizzazioni di buone pratiche, creazioni di reti museali e di ecomusei sono stati realizzati grazie a finanziamenti europei, con frequenti positive ricadute sui processi di sviluppo locale.

1.b. Monitoraggio e catalogazione del patrimonio

Correlata alla definizione di un assetto giuridico-normativo è l'attività di catalogazione e monitoraggio del patrimonio, che deve essere estesa a tutto il territorio italiano. Senza questo strumento fondamentale di conoscenza e di censimento appare difficile interrompere il ciclo della distruzione e delle cattive pratiche. Si tratta, peraltro, del modo più efficace per acquisire una conoscenza generalizzata e per diffonderne le applicazioni introducendo standard e procedure di catalogazione, tutela e valorizzazione dei beni

archeoindustriali. Senza conoscere l'entità, le caratteristiche e lo stato del patrimonio è difficile proporre procedure standard per lo studio, la raccolta della documentazione iconografica e fotografica, le proposte di tutela e, nel caso di riuso, per il rispetto dei caratteri originari e contraddistintivi del bene.

Va considerato, infatti, che si tratta di un patrimonio variegato e diffuso che non consiste solo in paesaggi, siti ed edifici con tutte le loro infrastrutture di servizio, tra cui quelle energetiche, abitative e di trasporto, ma che comprende anche macchinari e cicli produttivi, archivi e documentazione di diverso tipo, prodotti e oggetti di varia natura, che spesso sono di proprietà privata e quindi privi di tutela o sottoposti a vincoli meno rigidi di quelli relativi al patrimonio pubblico.

Per i macchinari e i cicli produttivi, tranne gli strumenti tecnici di rilevanza scientifica e alcuni macchinari museificati o tutelati o ricostruiti (soprattutto i molini da seta), il patrimonio tecnologico è sottoposto a fenomeni generalizzati di decadimento e di distruzione. Gli stessi strumenti d'inventario e di catalogazione sono pochi e scarsamente utilizzati; non esiste come per la maggioranza dei beni industriali, una scheda dell'Ufficio Centrale del Catalogo.

Migliore, ma sempre a rischio è la situazione per gli archivi, che rientrano per lo più nella tipologia degli archivi privati. Parecchi archivi delle imprese maggiori sono sottoposti a tutela e in molti casi sono riordinati. L'imponente patrimonio fotografico, iconografico e cinematografico ha schede specifiche centrali che ne consentono l'inventariatura. Resta ancora insoluto il problema di una fonte di grande importanza come sono i disegni tecnici di prodotti e macchinari per i quali ancora non si ha una scheda e criteri d'inventariatura e che rappresentano una mole documentaria d'assoluta rilevanza (si tratta di centinaia e centinaia di migliaia di disegni). Al di là dei problemi relativi agli strumenti resta, tuttavia, il problema che il riordino degli archivi economici e di quelli d'impresa ha subito nell'ultimo quindicennio un rallentamento che potrebbe preludere ad un'ulteriore fase di distruzione. Tutto ciò è aggravato dalla crescente mole di materiale, dalle difficoltà di ricovero dello stesso, dai costi di riordino e gestione, dalla frammentazione dei fondi documentari. Una via d'uscita che si dovrebbe favorire anche con appositi incentivi di legge è quella della creazione di archivi economici territoriali su scala regionale o interregionale.

Come insegna una molteplicità di casi, il rischio maggiore si corre quando le imprese cessano la loro attività. In questi casi è molto alta la probabilità che i beni e le culture da esse creati vadano irrimediabilmente perduti

intaccando l'identità di territori e popolazioni forgiatasi con lo sviluppo di quelle imprese. Ma a distruggere materiali documentari, attrezzature e manufatti bastano talora anche crisi momentanee che comportino la dispersione di strutture e persone e l'eliminazione di tutto ciò che non costituisca un'immediata utilità. I rischi di perdite sono altresì rilevanti pure nel caso di imprese che nella loro dinamica evoluzione mutino localizzazioni degli impianti, sedi sociali, assetti proprietari, denominazioni. Situazioni oggi esasperate dai processi di fusione che allontanano i centri decisionali dell'impresa dai luoghi dove esse sono nate o hanno a lungo operato.

Le proposte che l'AIPAI deve avanzare vanno articolate a diversi livelli e con scansioni temporali differenziate.

- In primo luogo si tratta di promuovere – proponendolo al Ministero dei Beni culturali – un censimento nazionale dei siti e dei monumenti, degli archivi e dei macchinari, almeno di quelli più rilevanti.
- In seconda istanza si tratta di definire – con l'Ufficio Centrale del Catalogo – strumenti catalografici e d'inventario nazionali, utilizzando e completando quanto già fatto e sperimentato nelle diverse realtà regionali (il censimento dei censimenti);
- Infine produrre e sperimentare – ove non ci siano – schede e procedure d'inventario per i beni ancora non presi in considerazione (disegni tecnici, grandi impianti, cicli produttivi, ecc.);
- Un problema collegato è quello dei supporti e della diffusione delle informazioni raccolte, ossia la informatizzazione e la messa in rete dei materiali catalografici, questione sempre più urgente e di non facile soluzione su cui come associazione dovremmo insistere. Non si tratta di una concessione alla modernità, ma di un'esigenza collegata alla diffusione della conoscenza e alle sue ricadute applicative (piani e strumenti paesistici e urbanistici, progetti edilizi, progetti museali, ecc.) e, attraverso di esse, al rafforzamento dell'attività di conservazione, tutela e valorizzazione.

Su questi terreni occorre promuovere un'attività di relazione e di contatti con le autorità centrali e, in particolare, con il Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, mettendo l'AIPAI in condizione di svolgere un ruolo di agenzia di consulenza e di formazione.

Si pone infine il problema del progetto, di come intervenire sui siti e i monumenti per i quali, nonostante i molti recuperi realizzati e gli esempi di

buone pratiche disponibili, non si arresta il ritmo della demolizione, lo scempio rappresentato da riusi discutibili, un'incuria interessata e colpevole che porta al deperimento di realtà di rilevanza in molti casi unica.

1.c. Le emergenze e il riuso.

1.c.1. Usi e "consumi" del termine Archeologia Industriale

Per ciò che concerne l'uso eccessivo (e spesso l'abuso) del termine *Archeologia Industriale* nella pubblicistica corrente, l'apparente successo conquistato dalle campagne informative condotte da noi e dalle organizzazioni da noi fondate, presso le Amministrazioni statali (come le Soprintendenze), molti Enti locali e la stampa non ci deve indurre all'ottimismo ed a facili entusiasmi. Gli anni *pionieristici* della nostra attività (dalla fine degli anni '70 alla metà degli anni '90) hanno infatti segnato la diffusione del termine Archeologia industriale, che è divenuto ben presto di uso comune nella stampa, in un certo linguaggio politico e nel lessico di varie attività professionali, consolidandosi negli ultimi anni.

Il termine, in realtà, viene ancora usato principalmente come indicativo di meri valori immobiliari o esprime curiosità e disinformazione, venendo coniugato spesso con operazioni di demolizione e di cancellazione di quelle tracce che proprio l'uso del termine vorrebbe, invece, se non tutelare indiscriminatamente, almeno valutare con attenzione e professionalità. Il termine il più delle volte assume in realtà un significato asettico ed indifferente e giunge a colorarsi talvolta addirittura di significati dispregiativi; in sintesi non riesce quasi mai ad assumere quei decisi significati culturali per i quali ci siamo impegnati. A questo punto si tratta di riflettere su quanto sia opportuno mantenere il termine "archeologia", o non sia il caso di sostituirlo definitivamente con quello di "patrimonio". Forse ciò agevolerebbe sensibilmente il nostro lavoro. Su questo però sarà il caso di aprire il dibattito e concordare un'azione comune.

Purtroppo non conosciamo nemmeno bene l'oggetto del contendere. Uno delle maggiori criticità su base nazionale del movimento per l'archeologia industriale è stato indiscutibilmente quello della rilevazione del nostro patrimonio. La mostra sull'archeologia industriale italiana prodotta per il Congresso TICCIH di Terni costituisce, certamente, un primo grande risultato

comune, ma non è certo, per la sua sinteticità, un'esaustiva indagine estesa a tutti i più riposti angoli del nostro territorio. E' giunto il momento che ogni sezione regionale si impegni ad integrare i suoi pannelli con altre informazioni, allargando così progressivamente la documentazione all'intero territorio regionale, creando la base di quel censimento nazionale di cui auspicavamo prima la realizzazione.

Indubbiamente, uno dei più difficili ambiti di uso scorretto è quello dei progettisti, in generale del tutto impreparati a declinare consapevolmente tutto l'arco delle possibilità di intervento (dalla conservazione integrale all'intervento "forte", ma ragionevole e rispettoso dei caratteri "strutturali" dell'edificio, fino all'innesto del nuovo nella tessitura costruttiva della preesistenza). Il tempo è tutto a nostro sfavore: ogni giorno praticamente si affidano ad inesperti ed arroganti progettisti resti dell'industria che il più delle volte vengono "digeriti" in un infausto processo di trasformazione progettuale. E' lì che l'azione meritoria del Master va integrata a tutti i livelli possibili, dalla stampa, alle mostre, alle lettere ai giornali, alle nostre lezioni ai futuri progettisti.

1.c.2. La crescita delle aree dismesse e l'interesse nei loro confronti

Il grande processo della dismissione industriale, le cui avvisaglie, alcuni decenni fa in Gran Bretagna, costituirono una delle ragioni della fondazione disciplinare della Archeologia Industriale, ha subito negli ultimi venti anni una crescente diffusione in tutto il mondo industrializzato (in Europa e Nordamerica principalmente), ma non senza coinvolgere anche regioni di più antica industrializzazione del Centro-Sudamerica (Messico, Argentina, Cile) e dell'Oriente (Giappone) ed alcune aree ex coloniali (come l'India).

In Italia l'arretramento della grande industria tessile e metalmeccanica al nord, la chiusura dell'industria pubblica al sud e delle aree minerarie in varie regioni (tra cui Sardegna e Toscana), con la concomitante aggravante, almeno negli ultimi dieci anni, della questione ambientale, hanno prodotto gravissimi vuoti in aree industriali strategiche. Torino, Milano, Genova, Venezia, Napoli sono tra le aree metropolitane più pesantemente investite dal fenomeno, ma non v'è quasi centro di una qualche consistenza che non presenti casi di rilievo, così come vi è interessata gran parte dei siti minerari e degli insediamenti costieri.

Dati recenti (fonte APAT 2004) indicano l'entità del fenomeno. Infatti sono state censite in Italia oltre 12.000 aree e siti contaminati (*brown areas*); di

essi almeno 5.000 richiedono costosi processi di bonifica fisico-chimica. Gli alti costi di tali operazioni e la delicatezza dei problemi sollevati non agevolano certamente un facile reingresso delle aree contaminate nel circolo virtuoso della riqualificazione urbana.

Tali aree sono al centro di vasti interessi patrimoniali ed immobiliari sul mercato delle aree urbane, ma anche di rissose questioni politiche e amministrative, che ne hanno sancito la centralità mediatica, ma hanno spesso allontanato o cancellato, sotto il peso di argomenti ben più pesanti, la questione del loro valore storico-documentario, che certamente si lega in modo determinante alle testimonianze fisiche insediatevi. In questo senso l'operato dell'AUDIS, pur se di grande importanza, non è stato sufficiente ad appoggiare la tesi del progetto "consapevole" di riqualificazione degli spazi urbani piuttosto che passivamente accettare il principio della "tabula rasa", la filosofia dei "vuoti urbani" che rende tutto in salita il nostro lavoro. Occorre, pertanto, sviluppare con l'AUDIS una più sistematica azione di confronto relativamente alla formazione e diffusione della cultura della conservazione ragionata, consapevole e selettiva delle tracce del patrimonio industriale sul territorio, obiettivo primario dell'AIPAI.

Al tempo stesso occorre aprire un vasto dibattito, interno all'Associazione ed esterno, con gli Enti statali e locali più pertinenti, che tenda a trasferire sulla questione i rilevanti interessi scientifici cresciuti sul tema in questi ultimi anni (per esempio i saperi e le tecniche relativi alla bonifica dei suoli contaminati), conferendo valori e priorità alle scelte che incombono, ormai con urgenza, sulle comunità locali e sugli enti di tutela, trasferendo al mondo delle professioni e della ricerca questioni e domande ormai irrinunciabili.

1.c.3. Esperienze di recupero e riuso: le buone e le cattive pratiche in una città che si trasforma

A ben guardare, ci si trova oggi in Italia come trent'anni fa, quando si dibatteva del futuro dei Centri Storici. Anche allora ci si ritrovava intorno ad una associazione – era l'ANCSA – e si moltiplicavano i convegni ove battersi per la loro salvaguardia, per far passare, contro la "cultura del monumento", l'idea del riuso e di una salvaguardia estesa a manufatti anche minori, e a spazi e tessuti di insieme.

Oggi ci si ritrova nuovamente intorno ad un'associazione – l'AIPAI –, ma siamo contemporaneamente sbalottati fra il conforto per il moltiplicarsi di iniziative ed interventi apprezzabili, e lo scoramento per la pervicace

distruzione di molti degli oggetti cui dedichiamo i nostri interessi. Siamo, dunque, come detto in premessa, su una sorta di crinale, rispetto al quale non sappiamo ancora se saremo costretti a retrocedere, o se avremo la forza e gli strumenti per avanzare.

A fronte del sempre più intenso lavoro sulle aree dismesse, si prospetta infatti un duplice rischio: primo, che vinca definitivamente la linea della “tabula rasa”, e che ogni segno della recente storia industriale rapidamente e definitivamente sparisca; secondo, che si proceda con progetti che, pur sposando l’idea del recupero, distruggono di fatto il senso di ciò che permane: non può sfuggire ad alcuno infatti la sequenza di spazi interni violentati, di apparati produttivi spariti, di memorie e valori simbolici travolti, di integrazioni architettoniche ridondanti e incoerenti, che quotidianamente ci propone la pratica del riuso.

Il problema del progetto, del “saper fare” nel progetto di recupero e di valorizzazione del patrimonio industriale, è dunque diventato urgentissimo. Ma quali sono le “buone pratiche” cui occorre attenersi?

Non è possibile pensare che progettare correttamente per il patrimonio industriale sia un campo per soli specialisti. Occorre, infatti, considerare che, a differenza di ieri, oggi si progetta prevalentemente sulla città esistente, piuttosto che per la sua espansione: per adeguarla a nuove esigenze di modernizzazione funzionale e perché possa fare fronte all’insorgere di inedite domande sociali.

È dunque una città che si trasforma, quella su cui si proietta il nostro lavoro, piuttosto che una città che cresce. Una città ove parti cospicue sono diventate improvvisamente obsolete – quelle appunto ove l’eredità industriale mostra tutti i suoi valori – e verso le quali si indirizzano sempre più rapidamente immensi interessi: pubblici, quando esse appaiono come risorse appropriate per rispondere alle nuove domande sociali e di modernizzazione, e privati, quando rivelino rilevanti ritorni economici per gli investimenti immobiliari.

I progettisti sono, dunque, sempre più frequentemente coinvolti in questo duplice interesse per le aree obsolete, imbattendosi spesso, e all’improvviso, nelle testimonianze del patrimonio industriale: un patrimonio assai poco conosciuto, per lo più non protetto, rispetto al quale le possibilità di intervento sono aperte ad ogni prospettiva, in un arco che va dal recupero e dalla valorizzazione delle testimonianze, alla loro radicale eliminazione.

Occorre dunque che un progettista colto, competente e consapevole, sappia rispondere alle sollecitazioni della salvaguardia che sempre più

diffusamente si pongono anche nel nostro Paese. Sappiamo che si tratta di una prospettiva non semplice, perché i fenomeni della trasformazione urbana stanno avvenendo con una tale rapidità da non consentire sedimentazioni professionali e culturali tali da far maturare una “cultura della valorizzazione” che riesca ad interfacciarsi positivamente con le esigenze del recupero e della rifunzionalizzazione delle aree e dei manufatti obsoleti.

Ma sappiamo anche che alcuni primi elementi di una tale cultura cominciano ad emergere, se si guarda agli interventi che hanno mostrato una miglior compenetrazione fra esigenze di trasformazione e valorizzazione del patrimonio.

In questa prospettiva, va chiarito fin da subito che valorizzazione non significa conservazione acritica di ogni reperto. Gli edifici dell’archeologia industriale, manufatti e loro ramificazioni, non sono infatti intoccabili monumenti, reperti da imbalsamare per la contemplazione dei posteri. Essi, al contrario, possono essere anche utilmente aggrediti, se occorre, assumendoli come presupposti per nuove funzioni e nuove composizioni di insieme; e dunque come strutture di appoggio per l’inserimento di nuovi brani di architettura, purché colta e consapevole. Con la convinzione che il risultato più interessante di ogni intervento di recupero è quello che si persegue attraverso l’accoppiamento di ciò che esiste e di ciò che è nuovo, piuttosto che con l’isolamento delle preesistenze.

In questo ci assiste anzitutto la solidità delle strutture, concepite per durare e per offrire prestazioni eccezionali: macchine imponenti da far girare, materiali pesanti da movimentare, flussi da canalizzare, di acque, energia, persone; poi, la flessibilità degli spazi, ingabbiati da strutture ripetitive e flessibili; infine, la disponibilità di un involucro spesso discontinuo, nei cui interstizi è possibile inserirsi, senza lacerazioni.

Partendo da queste premesse, non è affatto inutile mettere a frutto l’esperienza di anni di osservazione critica nel campo del recupero del patrimonio industriale, formulando una sorta di repertorio di “buone pratiche” da seguirsi da parte di chi opera in questo settore. Un progetto deve infatti essere consapevole e appropriato, se si vuole che la valorizzazione cui tanto si tiene si compia con risultati apprezzabili. Occorre dunque:

1. consentire che, dopo gli interventi, siano riconoscibili i caratteri originari del manufatto archeologico-industriale, siano percepibili le funzioni per le quali è stato originariamente concepito, e sia leggibile la qualità spaziale degli ambienti interni;

2. avere la consapevolezza che negli interventi di recupero la riattivazione del dialogo con i tessuti urbanistici circostanti è un obiettivo importante, che può decretare il successo delle iniziative, una volta che i recinti che un tempo isolavano i manufatti per consentir loro di espletare al meglio le proprie funzioni produttive e infrastrutturali, non hanno più alcuna ragione di essere;
3. poter interessare al progetto di recupero anche i “prolungamenti” dei manufatti nei propri intorni urbanistici e ambientali, considerando che essi non sono mai episodi isolati, ed invece si collegano al contesto attraverso ramificazioni un tempo essenziali per il loro funzionamento (rogge, canali, percorsi, etc.), ed oggi spesso ancora presenti;
4. fare in modo che le presenze naturalistiche che spesso sono visibili fra gli spazi e le maglie dei complessi archeologico-industriali abbandonati (acque, giardini, attrezzature, etc), sia coeve al loro impianto originario (giardini storici, canali, etc.), sia sviluppatesi spontaneamente dopo la dismissione, siano considerate come un’opportunità da valutare attentamente all’interno del progetto;
5. riconoscere che l’identità (tipologica, architettonica, strutturale, etc.) delle diverse parti di cui solitamente si compone un complesso archeologico-industriale da recuperare, si rispetta solo adottando per ciascuna di loro criteri e metodi di intervento differenziati (dal restauro filologico e al ripristino, fino alla sostituzione);
6. saper adottare linguaggi appropriati per le parti da realizzare *ex novo* (sostituzioni, addizioni, integrazioni, etc.), in grado di sviluppare una eloquente dialettica con quelli delle preesistenze, senza prevalere, ma anche senza appiattirsi su camuffamenti e soluzioni mimetiche;
7. saper la presenza degli apparati produttivi e delle macchine esistenti, come elementi peculiari dei complessi industriali (per la produzione di energia, per le diverse lavorazioni, per la movimentazione di mezzi e persone, etc.). integrandoli nella configurazione degli spazi che si progettano, piuttosto che eliminarli;
8. saper leggere, nelle testimonianze materiali e con il sussidio della ricerca storica, il significato simbolico di quei particolari elementi dei manufatti archeologico-industriali (facciate, apparati decorativi, insegne, etc.) che sono riconducibili alla figura dell’imprenditore; e, contemporaneamente, ritrovare, ove siano ancora leggibili, le testimonianze e i segni che consentano la riconoscibilità dei luoghi e

delle condizioni di lavoro, ricomprendendo il tutto in un progetto consapevole e non distruttivo.

Un progetto siffatto richiede competenza, cultura (non solo tecnica), intelligenza, sensibilità, apertura mentale e intellettuale, disponibilità a sperimentare, entusiasmo e grande capacità di immaginazione. Tutto ciò esige da parte di chi progetta la consapevolezza che il risultato finale di un intervento di riqualificazione di un'area dismessa sarà tanto migliore, quanto più incorporerà i segni della storia, perché questo gli consentirà di radicarsi prima e meglio nella città. Nulla di più e nulla di meno di quanto da sempre è avvenuto nelle città, che non a caso riconosciamo tanto più belle, laddove esibiscono le stratificazioni storiche e i segni del passaggio delle generazioni.

Ma, probabilmente, ancora non basta: perché occorre, oggi più che mai, che chi progetta abbia la capacità di alimentare la sensibilizzazione collettiva intorno ai luoghi e ai manufatti del cui futuro è investito. In cambio, gli si aprirà la prospettiva, quanto mai appagante per un progettista, di conseguire risultati inediti ed esaltanti, per l'architettura e per la città.

1.d. Conservazione, valorizzazione e gestione in Italia. Lo stato dell'arte.

E' in rapporto alla criticità delle esperienze di dismissione e di riuso come sopra venivano individuate, che va posto il problema della tutela e della valorizzazione del patrimonio.

1.d.1. I soggetti locali della tutela e della valorizzazione: Regioni, Enti locali e privati

In Italia le istituzioni locali (Regioni, Province, Comuni, etc.) e i privati hanno un ruolo centrale in questo processo. I motivi sono molteplici. In primo luogo la natura stessa del patrimonio pone un problema di protagonismo del locale e della proprietà; in secondo luogo intorno a questo tipo di patrimonio si concentrano, come si è già osservato, molteplici interessi relativi alle politiche territoriali; in terzo luogo tutto ciò pone il problema delle identità e delle memorie delle comunità; infine si pone un problema di sviluppo ai diversi livelli che può giovare della conservazione, della tutela e del riuso del patrimonio dell'industria.

Per queste ragioni il rapporto con le comunità e le istituzioni locali; con i privati, le associazioni imprenditoriali, le associazioni sindacali e culturali

presenti nel territorio è stato e rimarrà un terreno di iniziativa centrale per l'AIPAI, per lo meno quanto lo è quello con le Soprintendenze e gli uffici ministeriali.

A tale proposito si tratta di elaborare procedure di iniziativa e di azione quanto più omogenee pur rispettando le specificità delle singole situazioni. Il percorso da questo punto di vista è obbligato: prima di decidere ogni intervento occorre che il bene venga studiato e analizzato da tutti i possibili punti di vista e dai diversi specialisti che compongono l'ambito disciplinare dell'archeologia industriale. E' questa l'unica garanzia che sia possibile evitare distruzioni indebite o immotivate o riusi destinati a stravolgere il caratteri del bene. Da questo punto di vista la casistica è ampia: dietro cattive pratiche si nasconde sempre un deficit di conoscenza, oltre naturalmente ansie speculative e cedimenti alla logica delle posizioni di rendita.

1.d.2. la difesa del patrimonio archivistico

Quando parliamo di patrimonio lo individuiamo in tutte le sue componenti: dalle macchine alle infrastrutture, dagli edifici al materiale documentario di diverso tipo. Soprattutto quest'ultimo, sia nella versione tradizionale (gli archivi cartacei) che in quelle che vanno sempre più acquisendo rilevanza (iconografia, fotografia, cinematografia, disegni tecnici, ecc.), acquisisce - all'interno di un processo conoscitivo del patrimonio – un'importanza fondamentale. La tutela del patrimonio documentario diviene quindi uno degli obiettivi fondamentali dell'AIPAI, come fondamentale diviene il rapporto con le associazioni e le istituzioni pubbliche e private che si occupano degli archivi industriali, economici e del lavoro.

A tale proposito è opportuno anche indicare le possibili soluzioni del problema. Ci sembra che non siano riproponibili in Italia esperienze che hanno avuto successo all'estero. Gli archivi di impresa gestiti direttamente dalle aziende appaiono sottoposti ad un livello di precarietà pericoloso; d'altro canto non sembra proponibile l'esperienza di archivi di concentrazione che facciano riferimento alle Camere di commercio, né è proponibile un intervento di ricovero del patrimonio presso le sezioni degli Archivi di Stato, non fosse altro per la limitatezza degli spazi disponibili. La soluzione che appare più promettente è quella della Fondazione in cui si integrano enti pubblici, strutture associative specializzate, privati. E' quello che sta avvenendo nel caso della Fondazione Piaggio, di quella Ansaldo, della Micheletti, della

Legler e della costituenda Fondazione AltaFabbrica e che dovremmo cercare, in collaborazione con altri, di estendere ad altre realtà del Paese.

Ciò detto, si deve comunque operare affinché le imprese abbiano la consapevolezza che la salvaguardia e la promozione della propria cultura dovrebbero costituire innanzitutto una loro primaria necessità, affinché avvertano la necessità di non percepire la dimensione culturale come altro da sé e, dunque, affinché le politiche di promozione, spesso attuate dall'impresa attraverso il sostegno a eventi culturali, si associno a una coerente politica di valorizzazione delle risorse proprie e della propria identità. Per favorire questi obiettivi è nata anche l'associazione *Museimpresa*, impegnata a mettere in rete le esperienze di musei e archivi delle aziende italiane. Si tratta di istituzioni molto significative e fortunatamente in crescita, con le quali l'AIPAI deve stabilire uno stretto rapporto di cooperazione a livello di associazione e di singoli musei.

1.d.3. la difesa del patrimonio monumentale

Per quanto riguarda il patrimonio monumentale, si pone la questione della difesa attraverso campagne nazionali di sensibilizzazione. Non si tratta solo di una sollecitazione – come spesso avviene – nei confronti delle autorità preposte alla tutela, quali sono le soprintendenze ai monumenti, quanto di una sollecitazione delle comunità locali. Sappiamo per lunga esperienza che intorno al patrimonio industriale o si sollecitano memorie e sensibilità diffuse, senso di appartenenza oppure spesso si tratta di partite perdute. Sappiamo, per contro, che la sollecitazione delle identità ha tratti ambigui e che richiede di essere accompagnata da forti consapevolezze e supporti critici e scientifici. Si tratta, allora, di porsi come associazione, studiosi e operatori a disposizione del territorio e delle comunità, mantenendo tuttavia un profilo autonomo sia dal punto di vista scientifico che da quello della proposta.

D'altro canto va tenuto presente che il patrimonio industriale è assai diffuso territorialmente. Ciò significa che spesso esso va gestito in una logica reticolare, avendo l'accortezza di porlo in relazione con altre tipologie di beni culturali, costruendo centri di promozione, "antenne" facilmente gestibili, utilizzando i nuovi strumenti dell'informatica, definendo itinerari territoriali di tipo didattico – conoscitivo, indirizzati in primo luogo ai residenti. E' questo che può consentire un recupero critico di memoria che rappresenta la migliore garanzia di tutela e di salvaguardia.

1.d.4. i musei, ecomusei e parchi del patrimonio industriale in Italia tra progetto e realizzazioni.

Negli ultimi decenni si è assistito a un crescente interesse verso il patrimonio museale di natura archeologico-industriale. La nascita di associazioni come *Museimpresa*, la costante crescita del pubblico coinvolto nelle attività di quella che resta la maggiore realtà del settore e cioè il Museo Nazionale della Scienza e della tecnologia Leonardo da Vinci di Milano, i riconoscimenti internazionali (Premio Micheletti, Premio Descartes) alla Città della Scienza, il progetto di un grande museo scientifico a Trento nell'area ex-Michelin, la crescita di strutture ecomuseali incentrate sul patrimonio delle tradizioni produttive locali in diverse regioni italiane sono solo alcuni indicativi esempi di questa situazione in evoluzione.

Nondimeno la diffusione della cultura tecnologica e scientifica e dei temi di storia industriale per il tramite di musei e mostre temporanee è ancora un fenomeno relativamente marginale rispetto a quanto avviene non solo tradizionalmente nel Nord Europa, ma anche in contesti più vicini culturalmente alla tradizione culturale del nostro paese, come la Spagna, il Portogallo e la Grecia tutti i paesi nei quali si è fatto molto sia a livello di museologia dei patrimoni aziendali che di museologia industriale a livello locale. In questo contesto cinque possono essere le linee prioritarie di azione per una associazione come AIPAI il cui ruolo è di stimolo e di servizio più che di gestione e promozione in senso stretto.

- valorizzazione del patrimonio industriale mobile affinché si sviluppi una maggiore propensione al collezionismo soprattutto per quanto concerne la documentazione degli sviluppi storico-sociali del XX secolo, area nella quale il nostro paese è molto carente;
- studio e ricerca per la messa a punto di linee-guida utili alla definizione di strumenti di catalogazione dei beni mobili del settore (più che di standard univoci in una situazione in cui ormai si contano oltre 50 diversi tipi di schede via via adottate nelle differenti campagne di catalogazione realizzate un po' in tutta Italia negli ultimi venti anni);
- aiuto per lo sviluppo di professionalità nel settore della conservazione e della valorizzazione di questo tipo di collezioni con particolare

attenzione allo sviluppo delle abilità necessarie per la creazione di ambienti museali più accoglienti e coinvolgenti per il visitatore;

- elaborazione di strumenti concreti per la messa in rete di realtà già esistenti, ma spesso polverizzate sul territorio e dunque non in grado di raggiungere quella massa critica necessaria per il varo di progetti di ampio respiro e della dovuta efficacia culturale e sociale;
- impulso alla internazionalizzazione, attraverso la organizzazione di momenti di condivisione delle esperienze con attivazione di programmi di scambio professionale, stage e borse di viaggio, incontri a livello europeo anche avvalendosi di strumenti comunitari come il programma Socrates e il Cultura 2007-2013.

E' indubbio che il nostro paese ha bisogno di più musei nel settore tecnico-industriale e di più *science-centre*, ma ha anche bisogno di usare meglio quello che ha già, migliorandone la immagine, l'efficacia comunicativa e la percezione della utilità sociale da parte delle comunità di riferimento.

II. L'AIPAI DAL PRIMO AL SECONDO DECENNIO: BILANCI E PROSPETTIVE

2.a. Linee d'azione del primo decennio

In un contesto nazionale ricco di iniziative contrassegnate da un approccio più avanzato e maturo ai temi del patrimonio industriale, ma anche – come s'è visto - da nuovi e più insidiosi rischi e da una permanente frammentazione di competenze ed interventi, l'AIPAI ha assunto fin dalla sua fondazione un ruolo di riflessione critica, di stimolo, di iniziativa e di coordinamento ai vari livelli territoriali ed istituzionali. Fondata da un gruppo di specialisti del patrimonio industriale e da alcune tra le più importanti istituzioni di settore nel Paese, l'AIPAI è rimasta in tutto questo periodo la sola associazione operante in Italia nel campo dell'archeologia industriale, divenendo un importante e sempre più riconosciuto strumento di aggregazione e di intervento per gli specialisti del patrimonio industriale.

Nel suo primo decennio di vita, le principali linee d'azione dell'AIPAI – conformemente alle sue finalità statutarie - sono state le seguenti:

- studio e ricerca (promozione e realizzazione di progetti e pubblicazioni in raccordo con istituzioni e centri specializzati, col mondo universitario, l'associazionismo e il volontariato; pubblicazione dei "Quaderni AIPAI"; sostegno scientifico e finanziario alla pubblicazione della rivista "Industrial Patrimony /Patrimoine de l'Industrie");
- censimento e catalogazione (promozione e supporto di campagne specifiche condotte da vari enti e assunzione diretta di progetti di catalogazione alle diverse scale territoriali e in diversi ambiti settoriali; analisi e confronto critico delle diverse metodologie adottate; costruzione di un repertorio di esperienze – si vedano i convegni e le pubblicazioni in merito - e di una banca dati - in corso di realizzazione attraverso il Master in conservazione, gestione e valorizzazione del patrimonio industriale - sui sistemi di inventariazione e i censimenti effettuati; mostra delle sezioni regionali sul patrimonio industriale italiano in occasione del XIII Congresso TICCIH);
- formazione (promozione e sostegno a corsi, seminari, workshop di vari organismi a livello regionale, nazionale ed internazionale; promozione e sostegno del Master in Conservazione, gestione e valorizzazione del

- patrimonio industriale; progetti di formazione per le scuole superiori realizzati direttamente in convenzione con la Regione Veneto);
- informazione, divulgazione, dibattito e sensibilizzazione sulle tematiche del patrimonio industriale (mostre, conferenze, convegni, seminari, workshop, corsi organizzati direttamente e in collaborazione con altri soggetti; pubblicazioni proprie e partecipazioni del presidente e di membri dell'AIPAI a molte iniziative editoriali; creazione del portale www.patrimonioindustriale.it e della newsletter);
 - progetti su beni e siti archeoindustriali e contributi ai processi di patrimonializzazione (gestione diretta come AIPAI di alcuni progetti su singoli beni e comparti del patrimonio industriale; incarichi professionali svolti da singoli soci in molte aree del Paese; consulenza ed assistenza tecnica fornita a progetti di valorizzazione del patrimonio industriale proposti da enti pubblici e da associazioni culturali senza scopo di lucro);
 - politica di networking (sviluppo di capacità di relazione e di lavoro in rete; raccordo con altre associazioni ed organismi di settore: Ticcih, Icomos, Koinetwork, Audis, ecc.; contributo allo sviluppo delle reti interuniversitarie; forte internazionalizzazione e partecipazione a diversi ed importanti progetti europei).

Nel loro complesso, pur con tutte le difficoltà di un'associazione priva di una propria struttura e scarsamente dotata di risorse finanziarie, queste linee di intervento sono state sviluppate in maniera coerente ed organica, dando luogo - in virtù delle sinergie interne realizzate e dell'impegno volontario della dirigenza e dei soci - ad una mole di attività assolutamente non correlata ai pochissimi mezzi disponibili.

2.a.1 Un bilancio del primo decennio

Fin dalla sua costituzione, l'AIPAI, in collaborazione con una molteplicità di enti e di istituzioni, ha promosso, coordinato e svolto attività di ricerca, avvalendosi di diverse competenze disciplinari con l'obiettivo di analizzare il patrimonio archeologico industriale nelle sue molteplici connessioni con il sistema dei beni culturali ed ambientali e con la cultura del lavoro, in una prospettiva di lungo periodo. Sulla base di questi studi sono stati definiti criteri

e procedure d'intervento finalizzati alla conservazione e valorizzazione della memoria industriale anche in funzione della riproduzione delle identità territoriali e dell'attivazione di nuovi processi di sviluppo locale, in particolare mediante la crescita del turismo culturale.

All'interno dell'AIPAI si è anche costituita la sezione italiana del TICCIH, la cui attività si è sviluppata in sinergia ed integrazione con quella dell'AIPAI, dispiegandosi soprattutto nelle aree della ricerca e della divulgazione, dell'inventariazione e catalogazione, della formazione, della promozione, sensibilizzazione e valorizzazione dei beni della civiltà industriale.

L'AIPAI ha interagito proficuamente con università, centri di ricerca, fondazioni, musei, organi centrali e periferici dello Stato (Ministeri, Soprintendenze, Regioni, Province, Comuni, Comunità Montane, Agenzie di promozione turistica e per lo sviluppo locale, musei, fondazioni, ecc.), con imprese e singoli proprietari di beni mobili ed immobili, favorendo la predisposizione e la realizzazione di progetti inerenti singoli beni archeologico-industriali o siti ed ottenendo in diversi casi l'adozione di decreti di tutela.

Tra i fini dell'AIPAI vi è infatti la promozione di un più elevato livello di collaborazione operativa e scientifica tra enti pubblici e privati per la catalogazione, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio industriale, per la salvaguardia di archivi, macchine e altre testimonianze della civiltà industriale e del lavoro, per la formazione degli operatori e la promozione del turismo industriale. A tale scopo sono state stipulate convenzioni con Comuni, Province e Regioni per il censimento dei beni archeologico-industriali. Indagini ed iniziative hanno riguardato i manufatti architettonici, l'ambiente, il paesaggio e le infrastrutture, le fonti documentarie e archivistiche, i macchinari e le attrezzature, i saperi produttivi e importanti aspetti della storia tecnica, sociale ed economica più direttamente collegati alle vicende del patrimonio industriale.

L'AIPAI ha inoltre svolto un'efficace opera di consulenza e supporto per diversi enti locali nell'elaborazione e gestione di progetti europei inerenti il patrimonio industriale. Tutto ciò ha grandemente favorito la ristrutturazione dell'AIPAI in sezioni regionali operanti in modo autonomo, ma coordinato con il centro nazionale.

Nel corso del decennio sono stati anche organizzati viaggi di studio (in Catalogna, nel Nord-Pas de Calais e in Belgio, in Romania, ecc.); si è data ampia circolazione a pubblicazioni scientifiche e divulgative e sono stati

approntati diversi strumenti di comunicazione sui quali è in corso un'opera di ristrutturazione per renderli maggiormente idonei al perseguimento degli scopi statutari e alle esigenze degli utenti: la newsletter, dopo la fase di sperimentazione iniziale, avrà così una nuova veste grafica, un'articolazione che tenga conto delle esigenze informative delle sezioni regionali e sarà disponibile anche on-line sul portale www.patrimonioindustriale.it che era già molto utilizzato, ma che ha ora bisogno – anche in rapporto al sito più recentemente attivato con l'ICSIM in funzione del XIII Congresso TICCIH – di un intervento di riallestimento e *restyling* in corso di attuazione per poter costituire uno strumento di informazione, formazione, confronto e discussione per i soci e per tutti gli interessati a queste tematiche. Il portale ospiterà tra l'altro la bibliografia sul patrimonio industriale italiano, che prosegue e completa l'opera a stampa realizzata da Viera Bolognesi ed accoglierà i link con tutta la rete del patrimonio industriale mondiale.

A più riprese e con diversi progetti, si è cercato di giungere alla pubblicazione di una nuova rivista, *Patrimonio industriale/Industrial Archeology*, organo dell'Associazione ed unica rivista di settore in Italia, che si spera possa finalmente vedere la luce. Nel frattempo l'Associazione e i suoi membri hanno concorso sia finanziariamente che con contributi scientifici alla pubblicazione della rivista del TICCIH "Patrimoine de l'industrie/Industrial Patrimony", il cui numero speciale dedicato ai rapporti nazionali per il XIII Congresso TICCIH è stato interamente finanziato dall'ICSIM e dall'AIPAI. I materiali relativi ad alcune iniziative promosse dall'AIPAI (convegni "Archeologia industriale. La conservazione della memoria", Roma, 8-9 maggio 2003 e "Monumenti dell'archeologia industriale nel Meridione", Lecce – San Cesario, 20 giugno 2003) sono stati pubblicati nel primo «Quaderno» di *Patrimonio Industriale/Industrial Heritage* uscito nel 2005, per i tipi della Grafo, con il titolo di *Archeologia Industriale in Italia. Temi, progetti, esperienze*. Il secondo quaderno accoglierà gli atti di TICCIH 2006.

Con questi strumenti, l'AIPAI dovrebbe anche essere agevolata nello svolgimento della funzione di "osservatorio permanente" capace di valutare, certificare e pubblicizzare istituzioni e progetti aventi per oggetto la tutela e la valorizzazione del patrimonio archeologico industriale italiano, con particolare attenzione ai criteri metodologici, alle modalità operative, ai servizi offerti, al livello e alla capacità di comunicazione e divulgazione delle conoscenze storiche e tecnico-scientifiche.

Un campo centrale nell'attività l'AIPAI di questo decennio è stato quello della formazione, nel quale, attraverso i suoi associati universitari e non, l'AIPAI ha dato un fondamentale contributo alla progettazione ed all'attivazione del Master in *Conservazione, Gestione e Valorizzazione del Patrimonio Industriale (MPI)*, istituito nel 2002-2003 congiuntamente dall'Università di Padova (Dipartimento di Storia), dall'Istituto Universitario di Architettura di Venezia (Dipartimento di Urbanistica), dalla Prima Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino (Dipartimento di Progettazione architettonica), in successiva convenzione con le Università di Ferrara, Perugia, Napoli, Lecce e Cagliari, e d'intesa con l'Istituto per la Cultura e la Storia d'Impresa "F. Momigliano" (Icsim) di Terni, il Comune di Schio e il Comune di Terni.

Si tratta dell'unico Master italiano in Archeologia industriale e di un'esperienza unica nel suo genere anche a livello internazionale. Esso si struttura in tre percorsi specifici (*Conoscenza, conservazione e gestione del patrimonio industriale; Conoscenza, conservazione, valorizzazione di macchinari e cicli storici; Progettazione e recupero del patrimonio industriale*) preceduti da un ciclo comune che si prefigge di sviluppare un ampio confronto tra le discipline legate agli studi storici, alla cultura materiale e ai beni culturali, le discipline che affrontano i processi di riqualificazione e gestione dei beni e quelle riguardanti specificamente la conoscenza delle macchine e dei cicli produttivi, visti come una rete di competenze che compendiano saperi tecnici, pratiche impiantistiche, evoluzione dell'organizzazione e delle culture del lavoro. I masteristi provengono in misura equidistribuita dal Nord, dal Centro-Sud e dalle isole; ad essi si sono aggiunti anche allievi extracomunitari.

I percorsi prevedono lezioni frontali, didattica a distanza, seminari, visite-studio, laboratori in siti di rilevante interesse archeologico industriale, sia in Italia che all'estero, stage e lavori sul campo presso enti pubblici, istituti e centri di ricerca, archivi, musei, imprese, studi professionali, con cui si sono stabiliti rapporti di partenariato. Sono quindi molto forti i contributi e le interazioni con soprintendenze, musei, fondazioni, enti locali, imprese, associazioni sia a livello dello svolgimento delle attività didattiche, in particolare nei progetti di stage, sia in funzione delle ricadute dei risultati. In definitiva, il Master ha inteso costituirsi anche come centro per il rinnovamento e la diffusione di procedure, metodi e pratiche conoscitive, progettuali e gestionali nel campo del patrimonio industriale. Le centinaia di

diplomati del Master nelle cinque edizioni finora realizzate sono andati ad innervare una rete di competenze e sensibilità capillarmente diffusa su tutto il territorio nazionale e costituiscono oggi anche l'elemento portante delle sezioni regionali AIPAI e delle loro attività.

Nelle cinque edizioni del Master sono stati realizzati workshop, summer school e visite studio in varie regioni italiane e in diversi paesi europei. Si ricordano qui, in particolare, per l'a.a. 2002-2003 i laboratori progettuali tenutisi a Biella (*"Il parco fluviale, le fabbriche e la città"*) l'11-15 aprile 2003 e a Schio (*"Il caso Schio: la Roggia Maestra e le aree Lanerossi, Conte e Cazzola"*) il 29 maggio-7 giugno 2003; il workshop, organizzato dall'IUAV di Venezia a Conegliano Veneto il 29 marzo 2003, *"Dal piano di bonifica dei suoli contaminati alla riqualificazione ambientale e urbanistica: il Piano Integrato di Recupero Urbanistico del sito ex Zanussi di Conegliano Veneto"*; le visite-studio all'Arsenale di Venezia il 6 dicembre 2002 e al Museo Tipoteca delle Grafiche Antiga nell'antico Canapificio "Antonini Ceresa" di Crocetta del Montello (Treviso) il 21 dicembre 2002.

Nell'a.a. 2003-2004 altri workshops si sono tenuti presso l'Ecomuseo del Lago d'Orta e del Mottarone (Novara) il 21-23 maggio 2004 su *"Strumenti per la comunità: ecomusei e musei etnografici"* e nell'ottobre 2004 presso Bagnolifutura SpA e la Fondazione IDIS Città della Scienza di Napoli, a cura dell'Università "Federico II", su *"Il futuro dell'area dismessa del centro siderurgico ex-Ilva a Bagnoli"*. Summer schools sono state organizzate il 22-25 giugno 2004 a Cavallino / San Cesario di Lecce su *"Museo diffuso, patrimonio industriale e sistemi territoriali"*; l'1-8 settembre 2004 presso l'Università di Cagliari / Iglesias-Monteponi / Carbonia-Serbariu / Guspini-Montevicchio su *"Il progetto di conoscenza, conservazione e valorizzazione. Il caso del Parco Geominerario, Storico e Ambientale della Sardegna"*. Laboratori didattici sono stati organizzati dal Politecnico di Torino laboratori progettuali MPI (10-15 luglio 2004).su *"Il Lingotto, i cantieri della Spina 3 e la città industriale in trasformazione"*; sul *Setificio di Caraglio* e l'Ecomuseo del *Freidano* e a Chieri su *"Metodologie e strumenti per la conoscenza: il caso di Chieri"* e su *"L'ex Cotonificio Tabasso: un progetto per la città di Chieri"*.

Il Master ha inoltre organizzato le visite-studio alla Fondazione Dalmine (Bergamo) e alla *company town* (28 maggio 2004); alla città-fabbrica di Crespi d'Adda (28 maggio 2004); alla "Via del ferro" e alle miniere della Val Trompia (Miniera e Museo di Pezzaze, Forno fusorio di Tavernole e Fucina Museo di Sarezzo) (29 maggio 2004); alla valle delle cartiere di Toscolano

Maderno (Brescia) e al seminario su *“Studi e progetti di conservazione e valorizzazione tra ambiente, architettura e storia del lavoro”* (30 maggio 2004); all’azienda “Artigiana Sartoria Veneta” di Sandro Zara - Mira (Venezia) (11 giugno 2004); all’Arsenale e al Museo della marina militare di Taranto nell’ambito della summer school del Master (24 giugno 2004).

Nell’a.a. 2004-2005 Master ed AIPAI hanno organizzato il viaggio-studio (29 aprile- 2 maggio 2005) in Francia, Nord Pas-de-Calais (regione tessile di Lille-Roubaix-Tourcoing e centro minerario di Lewarde) e in Belgio (rete dei musei della miniera, Mons, Grand Hornu e Marcinelle, Bois de Caziers), nonché, ancora, le visite-studio alla Fondazione Dalmine (Bergamo), alla Company Town di Dalmine e a Crespi d’Adda (Bergamo). Sempre nell’ambito delle attività didattiche del Master di II Livello seminari e workshop si sono tenuti, a cura dell’IUAV di Venezia, a Vittorio Veneto su *“Il Meschio: analisi di un sistema industriale”* e su *“Il patrimonio industriale di Vittorio Veneto tra passato e futuro – La storia, le politiche, i progetti”*, con la pubblicazione di un volume curato da Daniela Mazzotta. Una summer school del Master si è svolta il 20-24 giugno 2005 a Cavallino e a S. Cesario di Lecce su *“Arsenali Porti e Fari”* nell’ambito del Progetto INTERADRIA – “Eredità culturali dell’Adriatico: conoscenza, tutela e valorizzazione”, mentre un workshop è stato organizzato a Torino, Castello del Valentino, il 4-8 luglio 2005 dal Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, su *“Il possibile ruolo del patrimonio industriale negli avvenimenti artistici e sociali”*. Nell’ambito delle attività didattiche del Master di I e II Livello è stato altresì organizzato tra il 18 e il 22 luglio 2005 un seminario di europrogettazione svoltosi in collaborazione con il comune di Schio.

Il Master è da tempo impegnato in molte iniziative di internazionalizzazione in collaborazione con qualificate università europee e latino-americane anche per favorire la circolazione di competenze e professionalità tra i vari paesi, con una speciale attenzione all’Est Europa e alle aree extra-europee da cui provengono alcuni degli iscritti. In quest’ambito si è collocato il seminario intensivo “Industrial Heritage: Methodologies of Conservation, Re-use and Environmental Reintegration”, svoltosi il 4-12 ottobre 2004 presso l’Universitatea de Vest din Timisoara, Facoltà di Economia, nell’ambito del Progetto Culturale Veneto- Romania nord-occidentale. In questa linea si colloca anche l’avvio del Master Erasmus Mundus (equivalente alla laurea magistrale italiana) *TPTI – Techniques, Patrimoine, Territoires de l’Industrie* in partenariato con la Sorbonne – Paris 1 e con l’Università portoghese di Evora, cui partecipano allievi di tutte le aree del mondo. Si tratta di uno dei

100 corsi in tutta l'UE che beneficiano dell'assegnazione dell'etichetta europea "Erasmus Mundus" e dei relativi finanziamenti per la durata del Programma Europeo (A.a. 2004-2005 – A.a. 2008-2009).

Tutte queste iniziative hanno permesso di consolidare prolungati e proficui rapporti con molti e diversi organismi, inserendo l'AIPAI in una rete di relazioni nazionali ed internazionali che ne ha anche favorito la partecipazione ad importanti progetti europei, alcuni dei quali coordinati dal suo presidente. Vale la pena di segnalare in questa sede il progetto europeo "*E-motion. E-learning for population mobility* » per la sperimentazione di strumentazioni multimediali ed informatiche, l'elaborazione di contenuti inerenti, per la parte di competenza, il patrimonio industriale, e la diffusione di metodologie e-learning gradualmente e positivamente applicate anche nell'attività di MPI (P.I.C. INTERREG III B Alpine Space, Lead Partner: GIP FCIP Alsace). Al progetto hanno partecipato 23 partners francesi, tedeschi, svizzeri ed italiani, tra cui le Università di Strasbourg (F), di Padova – Master in Conservazione, gestione e valorizzazione del patrimonio industriale, di Freiburg (D), Fribourg (H) e la Fondazione J. Monnet di Lausanne.

Dal 2003 il presidente AIPAI ha coordinato la partecipazione italiana al progetto Cultura 2000 "*Working Heritage. A future for historic industrial centres*" realizzato con l'intento di promuovere un confronto di esperienze alla scala europea in materia di conservazione, recupero e valorizzazione del patrimonio industriale. Gli strumenti per la comparazione e la diffusione delle procedure adottate e dei risultati conseguiti sono stati una mostra itinerante e un manuale di buone pratiche. Co-organizzatori del progetto sono stati *English Heritage (lead-partner)*, la *Direction de l'Architecture et du Patrimoine del Ministero della Cultura e della Comunicazione* e la *Città di Roubaix* per la Francia, la *Generalitat de Catalunya* per la Spagna, le *Città di Schio e di Terni* per l'Italia. Al progetto si sono associate Università e scuole di architettura, nonché organismi nazionale ed internazionali per la salvaguardia del patrimonio industriale, tra cui il TICCIH e l'AIPAI.

Dal giugno 2004 fino al giugno 2008 diversi componenti dell'AIPAI sono altresì impegnati nel progetto europeo "*Interadria – Eredità culturali dell'Adriatico: conoscenza, tutela e valorizzazione*", elaborato da un gruppo di docenti della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova, afferenti a diversi dipartimenti ed aree disciplinari, e scelto dalla Regione Veneto tra i progetti a regia regionale nell'ambito dell'Iniziativa Comunitaria Interreg III A Transfrontaliero Adriatico (asse 1, misura 1.3). Il Progetto riguarda gran parte delle regioni litoranee dell'Adriatico occidentale ed orientale, in particolare

tutti i territori costieri dalla Venezia-Giulia alle Puglie e molte aree costiere della Repubblica di Croazia e della Bosnia. Al progetto partecipano 26 partners RAI e PAO. Nell'ambito del progetto, il presidente AIPAI coordina il sotto-progetto *"Archeologia industriale marittima"*, cui partecipano, tra gli altri, l'Istituto Universitario di Architettura e l'Università Cà Foscari di Venezia, le Università di Pescara, Bari e Lecce, oltre ad alcuni enti e centri di ricerca come il CNR di Lecce, che hanno ottenuto il sostegno finanziario delle rispettive regioni.

In tutti questi ambiti l'AIPAI ha sviluppato nel corso degli anni, in forma diretta e in collaborazione con altri organismi, un'intensa attività convegnistica, a livello regionale, nazionale ed internazionale. Tra gli eventi più importanti ricordiamo il convegno su *"Beni culturali della civiltà industriale: distruzione, tutela, valorizzazione"*, dedicato a normative, politiche e strumenti per il patrimonio industriale, organizzato a Terni dalle Regioni Umbria e Veneto, dall'AIPAI e dall'ICSIM con il patrocinio scientifico del TICCIH il 28-30 Settembre 2000; il convegno *"Per una 'Carta' programmatica degli Ecomusei italiani"*, organizzato a Napoli con l'Università di Napoli e l'Istituto Suor Orsola Benincasa il 21-22 giugno 2002; la Giornata regionale di studio sulla didattica museale, *"La memoria delle mani sapienti"*, organizzata a Schio il 10 novembre 2003, in collaborazione con la Regione Veneto e la Soprintendenza Scolastica per il Veneto.

Si è garantita inoltre la collaborazione scientifica e tecnica a vari organismi per decine di altri convegni, seminari e giornate di studio organizzati in quasi tutte le regioni italiane. Si ricordano qui, a titolo esemplificativo, i due importanti convegni sull'Arsenale di Venezia, *"Arsenale e/è Museo"*, per l'istituzione nell'Arsenale di un Museo nazionale della Civiltà dell'acqua, di cui sono stati pubblicati gli atti; il Convegno Nazionale AUDIS a Napoli su *"Riqualficazione urbana e qualità edilizia nel recupero delle aree dismesse"* (*Derelicts Lands*); il convegno nazionale su *"Archeologia industriale: la conservazione della memoria. Esperienze e territori a confronto"*, organizzato a Roma l'8-9 maggio 2003; quello su *"Archeologia industriale e turismo: un binomio possibile?"*, tenutosi a Terni il 4 giugno; quello immediatamente successivo su *"Monumenti dell'archeologia industriale nel Meridione d'Italia: conservazione, valorizzazione e musealizzazione"*, Università degli Studi di Lecce / CNR-IBAM / Lecce e San Cesario di Lecce 20 giugno 2003.

Attraverso gli interventi del suo presidente, l'AIPAI è stata inoltre presente ad una molteplicità di eventi in Italia e all'estero. Se ne segnalano di seguito alcuni compresi nel periodo luglio 2003 – dicembre 2005:

- 26 luglio 2003 – Carloforte (Cagliari) – Convegno “*Sulla rotta dei Galanzieri*” organizzato dal Parco geominerario, storico ed ambientale della Sardegna.
- 4 e 5 settembre 2003 – Université de Strasbourg – *Seminaire de lancement* del progetto europeo *E-motion*.
- 9 e 10 settembre 2003 – Paris, Direction de l’Architecture et du Patrimoine – Ministère de la Culture et de la Communication – Primo workshop del gruppo di lavoro del progetto europeo *Working Heritage*.
- 25-27 settembre 2003 – Departament de Cultura, Direcció General del Patrimoni Cultural, Generalitat de Catalunya /Colonia Guell, Barcellona – *Jornades Working Heritage* – Secondo workshop del gruppo di lavoro del progetto europeo.
- 25 ottobre 2003 – Marostica – Convegno internazionale di studi su “*La paglia nella tradizione del nostro territorio: evoluzione e collegamenti*”.
- 12 novembre 2003 – Fondazione Dalmine (Bergamo) - Presentazione del volume di M. Negri, *Manuale di museologia per i musei aziendali*, Centro per la cultura d’impresa – Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro), 2003.
- 15-18 novembre 2003 – Roubaix – Workshop gruppo di lavoro progetto europeo *Working Heritage*.
- Novembre - dicembre 2003 – Arequipa (Perù) – Curatela scientifica della Mostra “*Le città della lana*”.
- 23 novembre 2003 – Prato – Presentazione del volume di G. Guanci, *La Briglia in Val di Bisenzio. Tre secoli di storia tra carta, rame e lana*.
- 27 febbraio - 3 marzo 2004 – Schio / Terni – *Giornate europee* del progetto *Working Heritage*.
- 15 aprile – 18 aprile 2004 – Bucarest, Universitatea Ion Mincu – Seminario del Progetto europeo di formazione a distanza FORCOPAR relativo all’architettura industriale dei secoli XIX e XX.
- 13-15 maggio 2004 – Birmingham – Workshop del gruppo di lavoro del progetto europeo *Working Heritage*.
- 17-18 settembre 2004 – Istituto Universitario di Architettura - Università di Venezia –Seminario del Progetto europeo di formazione a distanza FORCOPAR relativo all’architettura industriale dei secoli XIX e XX.
- 23-26 settembre 2004 – Université de Bourgogne - Centre Universitaire Condorcet, Le Creusot – CILAC 2004 Colloque international « *30 ans de patrimoine industriel en France* ».

- 23 ottobre 2004 – Musée de Louviers, Louviers / Cité des Matières, Abbaye de Gruchet le Valasse – Mostra *Cités lanières d'Europe. Découverte d'un patrimoine industriel* – Apertura e presentazione della mostra.
- 27-29 ottobre 2004 – Besançon, Maison des Sciences de l'Homme de Franche-Comté – Colloque international “*Les territoires de l'industrie en Europe, 1750-2000. Acteurs, régulations et trajectoires*”.
- 25-27 novembre 2004 – Manresa, Catalogna / Université Paris I – Colloque international “*Irrigation, énergie et approvisionnement d'eau : les canaux en Europe au Moyen Age*”.
- 11 dicembre 2004 – Schio – Presentazione del progetto europeo e della mostra “*Working Heritage. Il futuro del patrimonio industriale*” – Schio, Palazzo Fogazzaro 11-29 dicembre 2004.
- 28 gennaio 2005 – Cité des Matières, Abbaye du Valasse, Gruchet le Valasse – Colloque « *Traces, Trajectoires et territoires. Le devenir du patrimoine industriel textile.* »
- 2 marzo 2005 – Università di Padova – Seminario di lancio del progetto europeo INTERADRIA, *L'Adriatico che unisce* – Presentazione del progetto e coordinamento dei lavori.
- 2 maggio 2005 – Roubaix, Centre des Archives du Monde du Travail – Inaugurazione e presentazione della mostra « *Roubaix – Tourcoing et les villes lanières d'Europe* ».
- 16-18 giugno 2005 – Università degli Studi di Catania, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Scienze dei Beni Culturali, Siracusa – Convegno di studi “*Gli Archivi d'Impresa in Sicilia. Una risorsa per la conoscenza e lo sviluppo del territorio*”.
- 27 giugno 2005 – Napoli, Fondazione Mondragone – Giornata di Studio su “*Passato e presente dell'industria tessile in Campania*” – Relazione su “*Le vie del tessile e la partecipazione italiana*”.
- 7 luglio 2005 – Biella, Archivio Pria – Presentazione dell'opera di G.L. Fontana – G. Gayot (ed.), *Wool: Products and Markets (13th – 20th Century)*, Cleup, Padova, 2004.
- 11-12 luglio 2005 – Università di Padova – Comité de Pilotage del Progetto europeo “*E-Motion*” – presentazione dei moduli ed unità didattiche realizzate dal gruppo di lavoro del Master in Conservazione, gestione e valorizzazione del patrimonio industriale.

- 2 settembre 2005 – Cogne (Aosta) – Convegno internazionale su *“La figura e l’opera di César Emmanuel Grappein”*
- 14-16. settembre 2005 – Sevilla, Monasterio de Santa Maria de las Cuevas, Isla de la Cartuja – *Foro de Arquitectura Industrial en Andalucía - Ponencia magistral.*
- 28 settembre - 1 ottobre 2005 – Puebla (México) - IV Congresso messicano di archeologia industriale – Ponencia magistral su *“Industrial Heritage and local development: methodologies and experiences of conservation, re-use and environmental reintegration”*.
- 12-14 ottobre 2005 – Universidad Autónoma de México / Colegio de México, Città del Messico – Simposio internacional « Entre lo bello y lo util. Aproximaciones iconográficas a la historia de la economía, de la ciencia y de la técnica ».
- 29 ottobre 2005 – Università di Bari – Seminario di studi su *“Adriatico e archeologia industriale marittima. Ricerche in corso”* nell’ambito del Progetto europeo INTERADRIA – *“Eredità culturali dell’Adriatico: conoscenza, tutela e valorizzazione”*.
- 17-19 Novembre 2005 – Università degli Studi di Padova – *« A Global History of Cotton Textiles, 1200-1850 »* - GEHN Conference della London School of Economics.
- 3 dicembre 2005 (pomeriggio) – Crespi d’Adda – Convegno internazionale *“Crespi d’Adda: risorsa per lo sviluppo locale”*.
- 6-7 dicembre 2005 – Strasburg, Maison d’Alsace – *Conference Finale Projet « E-Motion. Relazione su « Les contenus et modules de formation produits dans le cadre du projet : le patrimoine industriel ».*

2.a.2 Il XIII Congresso Internazionale TICCIH

Dal 14 al 18 settembre 2006, il TICCIH - The International Committee for the Conservation of the Industrial Heritage, l’unica rete mondiale degli specialisti del patrimonio industriale, ha celebrato a Terni e Roma il Congresso più partecipato della sua storia. Al XIII Congresso Internazionale TICCIH, organizzato dall’ICSIM e dall’AIPAI, hanno preso parte oltre 450 iscritti provenienti da 40 paesi di tutti i continenti. Centinaia di altre persone, tra cui molte scolaresche, hanno visitato le dodici mostre allestite nelle varie sedi congressuali, soffermandosi, in particolare, su quella dedicata ai

Percorsi nel patrimonio industriale italiano, curata dalle sezioni regionali AIPAI, nonché tra gli stand dell'*Expo dell'archeologia industriale italiana*, organizzata per l'occasione dall'ICSIM. A giudizio del presidente Eusebi Casanelles e di autorevoli membri del board, si è trattato “del miglior Congresso principale TICCIH finora organizzato” (Miles Oglethorpe, Royal Commission on the Ancient and Historical Monuments of Scotland, rappresentante nazionale inglese nel board). Merito certamente del grande impegno organizzativo dell'accoppiata ICSIM-AIPAI e del forte sostegno pubblico-privato, ma anche eloquente segno dell'importanza assunta ormai in tutte le aree del mondo dalle complesse problematiche inerenti la conservazione, valorizzazione e gestione dell'*industrial heritage*.

Ai lavori scientifici di TICCIH 2006 sono seguiti due tour pot-congressuali si sono snodati, il primo, attraverso i principali siti industriali e museali di Napoli e della Campania (dal 18 al 20 settembre), il secondo mediante visite a siti industriali, musei e imprese dei maggiori centri industriali e città d'arte del Centro-Nord Italia (dal 18 al 23 settembre), ottenendo a loro volta un vivo successo di adesioni e di consensi.

Era la prima volta che un congresso principale TICCIH si teneva in Italia. L'accettazione della candidatura avanzata dall'AIPAI è stata senza dubbio il migliore riconoscimento dell'impegno a favore del patrimonio industriale portato avanti con molteplici e qualificate attività in Italia e all'estero dall'Associazione nell'arco di meno di un decennio dalla sua nascita. Lo stesso riconoscimento vale per le iniziative sviluppate nel corso degli anni in questo campo dall'ICSIM. Le ultime assise internazionali TICCIH – iniziate con la prima edizione di Ironbridge (1973) – si erano svolte a Bruxelles (1990), Barcellona-Madrid (1992), Montréal-Ottawa (1994), Atene-Salonicco (1997), Londra (2000) e Mosca (2003).

La straordinaria rilevanza dell'evento è stata sottolineata dall'Alto Patronato del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, e dai patrocini di José Manuel Barroso, Presidente della Commissione Europea, della Presidenza del Consiglio dei Ministri, del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, della Conferenza dei Presidenti delle Regioni e delle Province Autonome, di numerose Regioni e Province italiane, oltre che di ICOMOS – International Council of Monuments and Sites.

Per la migliore preparazione e la cura delle molteplici attività congressuali, l'ICSIM e l'AIPAI hanno approntato una poderosa macchina organizzativa che si è messa all'opera per la programmazione e l'avvio delle svariate incombenze già un anno prima dello svolgimento del Congresso ed ha poi

profuso un enorme impegno umano e finanziario, supportato da una settantina di partner ed enti sostenitori (ai principali, dislocati tra l'area ternana e la capitale, se ne sono aggiunti molti altri che hanno contribuito nelle diverse sedi regionali all'ottimale organizzazione dei due tour post-congressuali). Le risorse finanziarie mobilitate si sono aggirate complessivamente intorno ai 750 mila euro, altra cifra senza precedenti. A fianco dell'ICSIM, l'AIPAI – anche attraverso le sezioni regionali responsabili dell'organizzazione locale dei tour – ha dato un contributo in termini di impegno dei soci e di apporto finanziario diretto ed indiretto molto al di sopra delle sue abituali possibilità.

I partecipanti al Congresso hanno così potuto beneficiare di una quantità di servizi (da quelli logistici alle guide e alle traduzioni simultanee fino al ricco assortimento di utili gadgets) e di pronta assistenza per ogni loro esigenza. In apertura del Congresso è stato loro consegnato il volume *Rapporti Nazionali TICCIH 2006* (n. 15 della rivista "Patrimoine de l'industrie") pubblicato con il contributo degli organizzatori. Molte altre pubblicazioni e dossier sui luoghi e le città visitate, oltre a speciali omaggi, sono stati offerti durante il soggiorno a Terni e Roma e nel corso dei due tour post-congressuali.

La seduta di apertura si è tenuta in una magnifica cornice coreografica presso gli studios di Papigno, mentre Palazzo Gazzoli e Palazzo Primavera hanno ospitato la sessione plenaria "Industrial heritage in the world: overviews, approaches and perspectives" e le due sessioni dedicate ai temi principali del Congresso: "Industrial heritage and urban transformation" e "Productive areas and industrial landscape". I 13 workshop paralleli e le riunioni dei rappresentanti nazionali e del TICCIH board si sono svolti ordinatamente e con soddisfazione dei partecipanti, benché con un ritmo necessariamente molto serrato, nel Complesso ex-Siri, sede centrale del Congresso. Un'altra mattinata di lavoro, dedicata al patrimonio industriale di Roma, si è tenuta presso l'aula magna dell'Università Roma Tre all'Ostiense, in collaborazione con l'Ateneo. Nell'insieme delle sessioni sono stati presentati 255 papers disponibili nel sito del Congresso www.ticcihcongress2006.net/papers.html e, tra breve, anche nel DVD degli atti in corso di preparazione. La numerosità, l'ampiezza e l'articolazione delle tematiche trattate hanno permesso di coprire pressoché tutti i settori degli studi, delle politiche e degli interventi relativi al patrimonio industriale, con la presentazione di un amplissimo ventaglio di casi, progetti ed esperienze, molti dei quali concernenti città e regioni di paesi emergenti o di recente sviluppo. Si è voluto inoltre riservare uno spazio particolare all'apporto delle

giovani leve del patrimonio industriale dedicando loro un apposito (e molto partecipato) workshop su “Nuovi saperi progettuali: esperienze e percorsi formativi”.

Anche il programma delle visite-studio è stato molto ricco ed impegnativo. Già nella parte ternano-romana del Congresso (14-18 settembre) si sono svolte numerose visite a monumenti e siti industriali, tra cui alla centrale idroelettrica di Galleto - Monte Sant' Angelo (1929, oggi Gruppo Endesa) e, in una notturna di grande suggestione, alla vicina Cascata delle Marmore; allo stabilimento elettrochimico di Papigno (1901), attualmente sede degli studios di Cinecittà; al Centro multimediale di Terni, installato nelle ex-officine Bosco, stabilimento meccanico attivo dal 1890 e riusato a fini culturali; al complesso della Thyssen-Krupp Acciai Speciali Terni e allo stabilimento del linoleum di Narni Scalo, oggi della Tarkett, le cui origini risalgono al 1896, visita seguita da quella del centro storico di Narni. I congressisti hanno anche visitato il Museo dinamico del Laterizio e delle Terrecotte di Marciano (Perugia), città nota per la produzione di laterizi fin dal XVI secolo.

La domenica 17 settembre è stata dedicata, dopo lo specifico seminario a Roma Tre, ad un percorso nell'area industriale del quartiere Ostiense di Roma. Sono state visitate l'ex Centrale Montemartini (attiva dal 1912), ora sede di un museo che ospita prestigiose collezioni dei Musei Capitolini, gli ex Mercati generali, per i quali è stato elaborato un piano di recupero e riuso, e gli ex Magazzini Generali del Grano, oggi sede dell'Istituto Superiore Antincendi. Il pomeriggio è stato lasciato libero per un rapido tour tra il patrimonio storico-artistico di Roma (purtroppo ostacolato da un forte maltempo) e la serata si è conclusa con un panoramico buffet sulla terrazza del Vittoriano offerto dalla Provincia di Roma. Tutte le visite sono state accompagnate da un ampio corredo informativo fornito da dirigenti e responsabili dei vari stabilimenti e musei, nonché da guide specializzate sui siti.

Il successo del Congresso è stato coronato dall'impeccabile svolgimento dei due tour che ne sono seguiti (obiettivo assolutamente di non facile realizzazione data la complessità degli itinerari e i quotidiani trasferimenti di centinaia di km). Il primo comprendeva i siti e musei di San Leucio di Caserta, Gragnano, Amalfi, Furore, Pietrarsa e Napoli ("Città della Scienza" e Bagnoli Futura). Il secondo si è snodato tra Firenze, Prato, Bologna, Venezia e Porto Marghera, Schio e Valdagno, Tavernole sul Mella, Dalmine, Crespi d'Adda, Sesto San Giovanni e Milano, Pray, Biella, Torino e Genova. In ogni centro, sito o museo i partecipanti al tour (in quello più lungo tutti stranieri) sono stati

accolti da sindaci, amministratori, presidenti dei vari enti ospitanti, direttori dei musei, dirigenti d'azienda, studiosi ed esperti di cui hanno ascoltato relazioni e con cui hanno potuto intrattenersi a lungo, spesso in splendidi contesti conviviali (come a San Leucio e Gragnano, nella villa medicea di Vaiano, al Parco Scientifico e Tecnologico "Vega" di Venezia, a Villa Trissino-Marzotto nel Vicentino, nel parco della Fondazione Dalmine, a Sesto San Giovanni, alla Fabbrica della Ruota di Pray o sulla terrazza del Galata di Genova). Un elevato numero di congressisti di tutte le aree del mondo ha così potuto riscontrare la specificità e la varietà dei caratteri territoriali, settoriali e temporali del lungo processo di industrializzazione italiana, nonché le modalità e i risultati di alcune tra le più significative esperienze di riuso e di valorizzazione del patrimonio industriale realizzate negli ultimi decenni nel nostro Paese.

Per tutto quanto fin qui ricordato, TICCIH 2006 ha rappresentato un punto sommitale e il momento di massima visibilità internazionale dell'attività dell'AIPAI. Dunque inevitabilmente anche un tornante, un giro di boa per una nuova fase di crescita che, sviluppandosi in continuità con la precedente, persegua obiettivi e programmi coerenti con le problematiche e con le molteplici indicazioni scaturite dal Congresso. Lo scenario dell'archeologia industriale è cambiato, sia sul piano nazionale che alla scala internazionale. Occorre dunque un ripensamento su obiettivi, strategie e contenuti che è già in atto in molte delle nostre iniziative (in particolare nell'ambito dei progetti europei). Il successo di TICCIH 2006, i nuovi assetti dell'organismo internazionale definitisi dopo la conclusione del Congresso e le iniziative per la ricorrenza del primo decennale di vita dell'Associazione potranno dare impulso a questo processo.

La sezione italiana del TICCIH, costituitasi in seno all'AIPAI, grazie anche al Congresso è oggi probabilmente la più numerosa tra tutti i comitati nazionali. Essa ha provveduto di recente alla rielezione del presidente AIPAI come rappresentante italiano nel TICCIH. Lo stesso è membro del nuovo TICCIH board ridefinito dopo il Congresso di Terni ed è stato incaricato dal presidente, nell'ambito di una ripartizione funzionale delle responsabilità dirigenziali per macro-aree del mondo, di coordinare le rappresentanze e le attività del TICCIH nell'area mediterranea, nonché di seguire il settore formazione. A fronte di questi maggiori ed importanti impegni internazionali occorrerà procedere ad un articolato ed equilibrato riassetto delle funzioni anche in seno all'AIPAI, che favorisca il coordinamento e la finalizzazione

delle attività allargando le responsabilità operative e valorizzando le giovani leve presenti nelle sezioni regionali.

2.a.3 L'AIPAI nel prossimo decennio: ridefinire e potenziare la missione

E' alla luce del quadro che si è cercato fin qui di definire che vanno collocati la funzione e il ruolo dell'AIPAI nel prossimo futuro. Non basta, infatti, la costruzione di un nuovo quadro normativo e di un più accurato repertorio di conoscenze del patrimonio per caratterizzare la presenza di una struttura associativa come la nostra. L'AIPAI deve anche sviluppare ulteriormente il suo ruolo di centro di elaborazione di contenuti scientifici e metodologici, di dibattito sulle tematiche del settore, di denuncia e di battaglia sui temi del patrimonio industriale, consapevole – come lo è stato in molte delle iniziative fin qui intraprese - che le tematiche del patrimonio, della sua conservazione, valorizzazione e gestione possono incidere in modo rilevante sui caratteri dello sviluppo locale.

Non si tratta solo o tanto d'incentivare forme di nuovo turismo culturale, utilizzando il patrimonio della produzione come un settore di nicchia. Si tratta, piuttosto, di proporre un'operazione più raffinata dove l'idea di sviluppo non si risolve in quella della crescita economica, ma si pone all'interno di un quadro in cui si collocano la ricerca d'identità e di memoria critica di un territorio attraverso la conservazione dei suoi paesaggi storici, visti come architetture urbano-territoriali di cui i beni della produzione sono parte integrante.

Bene culturale, in questo caso, è l'oggetto, il documento, il monumento, il sito, il paesaggio che fornisce elementi destinati a dare chiavi di lettura di un territorio e della vicenda storico-evolutiva di una comunità, restituendo ad essa significati destinati, altrimenti, ad andare perduti. In questa prospettiva, il bene culturale diventa un primario fattore, una "leva" di nuovi e più armonici processi di sviluppo. Il riconoscimento di un'identità, la sollecitazione della memoria, la tutela del territorio e degli equilibri che su di esso insistono significano anche "prodotti" tipici di una società evoluta. Conservazione, valorizzazione e riuso rappresentano, dunque, anche possibilità di conservare innovando, destinando, ad esempio, grandi strutture edilizie ed aree industriali a funzioni di pregio.

Ciò significa anche offrire al territorio la possibilità di costruire livelli di coesione maggiore, garantirne la governabilità grazie alle forme di autoriconoscimento, avviare processi in cui gli abitanti vivono insieme e non

l'uno accanto all'altro. Più semplicemente, si tratta di definire culture territoriali e valori stabili attraverso cui rinnovare il patto fondativo di una comunità. E' anche questo un compito dell'AIPAI, l'elemento che dà significato alla sua struttura reticolare, all'apertura alle altre realtà associative e culturali, alla ricerca di una *partnership*, a volte faticosa, con le autonomie locali.

2.b. Patrimonio industriale e itinerari di sviluppo locale: dati di analisi ed elementi programmatici

Questo denso retroterra di iniziative dell'AIPAI consente all'associazione di collocarsi in un territorio a metà tra approfondimento scientifico e politiche di sviluppo locale, nella consapevolezza che solo collegando questi due poli è possibile definire un percorso che consenta la salvaguardia dei siti e dei monumenti della produzione. Su entrambi i terreni dovremmo aprire una discussione ed una riflessione non episodica e approfondita. In questa sede ci limitiamo a fornire primi spunti analitici e ad avanzare qualche proposta di lavoro.

2.b.1. Patrimonio industriale e distretti culturali.

Nel corso del decennio, in ambito economico, le sorti del patrimonio industriale sono state quasi sempre incluse nel dibattito sui nuovi "distretti culturali": un binomio che sta godendo di innegabile fortuna, grazie all'associazione del termine "distretto" alla qualificazione "culturale", immediatamente associata alla storia più recente e brillante dell'economia italiana e del suo vasto territorio. Il problema di fondo, tuttavia, risiede nella confusa pluralità dei significati che l'ampia letteratura scientifica attribuisce al combinato disposto, come si può evincere dal quadro riassuntivo riportato qui di seguito.

Modelli e diversi significati di "distretto culturale"

	Distretto culturale industriale	Distretto culturale istituzionale	Distretto culturale museale	Distretto culturale metropolitano
Settori	Design Moda Audiovisivi Cinematografia	Life-style Festivals Enogastronomico	Clusters Reti Sistemi museali	Teatri Cinema Gallerie d'arte Ristoranti
Modello	Storico-evoluzionista	Diritti di proprietà	Politiche pubbliche	Politiche urbane
Vocazione	Produzione	Produzione	Consumo	Consumo
Ubicazione	Urbana	Extraurbana	Urbana	Urbana

Tale confusione ha attirato sui distretti culturali motivate critiche, di cui le più rilevanti sono:

- nell'accezione dominante i distretti culturali non sono altro che l'evoluzione dei *cluster*, cioè delle reti e dei sistemi integrati teorizzati nei primi anni '90, ma non mettono in relazione i patrimoni e i consumi culturali con le nuove produzioni e professioni creative, né riflettono in profondità sulle problematiche connesse ai piani di rivitalizzazione e di rilancio delle aree ex industriali. In realtà, in alcuni casi, il recupero di importanti compendi industriali si è tradotto in operazioni miranti a garantire un'affascinante continuità produttiva: da fabbriche di oggetti a fabbriche di idee, in cui il passaggio dal manifatturiero al post-industriale ha cercato di mantenere delle destinazioni d'uso coerenti con le origini e le tradizioni dei siti.
- la metafora distrettuale è impiegata per dare dignità "industriale" a piani di sviluppo immobiliari e turistici di stampo tradizionale, legati a pochi attrattori, ancorati al patrimonio tangibile, alla fruizione di massa e agli interessi di pochi operatori. In questo disegno si è fatto poco o nulla, per la tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale ottonecentesco, puntando tutto sui gioielli più antichi. E' una scelta sbagliata e incoerente con la più recente nozione di bene culturale, che riconosce eguale dignità conservativa a tutti i periodi storici, financo ai più recenti.

- la maggior parte dei distretti culturali studiati dagli economisti della cultura sono distretti artigianali maturi, spesso collocati in aree sottosviluppate, oppure realtà metropolitane votate all'arte contemporanea. In tal senso permane una certa confusione, poiché la maggior parte dei modelli insiste sulla produzione e poco sul consumo, tralasciando del tutto le questioni legate alle identità dei siti e al valore del patrimonio archeologico industriale.
- i distretti culturali sono spesso legati a forme di pianificazione del territorio diffuse soprattutto all'estero, dove è più facile creare *ex novo* distretti teatrali o artistici, in base ad approcci urbanistici che teorizzano la facoltà di demolire le aree più vetuste e ricostruirle con specifiche destinazioni d'uso concertate a tavolino: un atteggiamento che inizia purtroppo a diffondersi anche nel contesto italiano, dove le prime vittime di questa rivoluzione sono quasi sempre i vecchi complessi industriali, acquisiti per realizzare imponenti speculazioni immobiliari.
- I progetti per la creazione dei distretti culturali sono stati gestiti soprattutto da operatori privati (*urban renovation/resurrection, gentification* immobiliare), senza significativi approcci partecipativi e consultivi e senza un preliminare dibattito sulle più opportune e sensate forme di tutela, gestione e valorizzazione del patrimonio archeologico industriale.

2.b.2. Il ruolo del patrimonio industriale come elemento di rafforzamento dei circuiti turistico culturali, di marketing territoriale, di creazione d'impresa

Rispetto alle critiche sopra menzionate, negli ultimi tempi sono emersi nuovi approcci, che riconoscono al patrimonio industriale un ruolo di innegabile rafforzamento dei tradizionali circuiti culturali. Moltissimi musei di arte contemporanea di successo, si pensi ai casi di Tate Modern, del Lingotto di Torino, delle Fondazioni Armani e Prada a Milano, della nuova Base B della Triennale in Bovisa, del Macro di Roma, sono stati insediati in ex complessi industriali cui solo adesso vengono riconosciute innegabili pregi architettonici e caratteri autenticamente monumentali, e lo stesso discorso vale per molti *science centers* (si pensi alla Fondazione Idis di Bagnoli, il più celebre e meglio riuscito *science center* italiano), mediateche (ex Sala Borsa a Bologna), centri di formazione, di ricerca e università (da Castellanza alla Bovisa, dalla Spezia al Kilometro Rosso), incubatori creativi (Fabbrica del

Vapore di Milano, Marghera, Arsenale di Venezia, Nuovo Pignone di Firenze), etc.

In questo senso sta fortunatamente cambiando la sensibilità degli operatori più accorti, che stanno realizzando l'importanza di trattare le questioni del patrimonio archeologico industriale non solo dal punto di vista meramente tecnico, ma allargando lo spettro degli aspetti coinvolti:

- considerando una dimensione territoriale e urbanistica allargata, includendo patrimoni tangibili e intangibili, in una visione prospettica di lungo periodo che consideri anche le nuove utenze.
- orientandosi a obiettivi di efficienza interna, al fine di garantire una migliore allocazione delle risorse. Rifiutando i modelli di marketing territoriale più tradizionali, orientati al solo potenziamento dell'offerta turistica, grande attenzione è stata posta sulle esigenze delle comunità locali e su quanti in loco non conoscono e apprezzano il proprio patrimonio.
- Favorendo uno sviluppo economico che non deve essere perseguito solo con il potenziamento dell'offerta turistica/immobiliare e con una semplice strategia dei volumi (che rendono più forti i percettori delle rendite di posizione), ma deve derivare da una crescita capillare del capitale umano e sociale.
- Ponendo la giusta enfasi sul capitale sociale (privilegiando il coinvolgimento dei soggetti già attivi nel campo della valorizzazione, censendo e disciplinando le iniziative temporanee, assicurando forme di coordinamento dei palinsesti espositivi e culturali) e sul capitale umano (favorendo il censimento degli "alti profili", contenendo la migrazione intellettuale, investendo nella formazione continua, supportando finanziariamente la creazione di nuove imprese con progetti di microcredito, etc.).
- Adottando una logica di pianificazione integrata che tenga conto di tutte le leve di *policy* (ex formazione, attività produttive, commercio, turismo); ciò significa che occorre indagare la stretta relazione che esiste tra dotazioni strutturali, crescita dei consumi e supporto ai "redditi culturali" delle comunità locali, collegando la tutela, gestione e valorizzazione del patrimonio archeologico industriale ai nuovi flussi di produzione: c'è continuità tra i vecchi e i nuovi patrimoni di conoscenze e competenze e

questa continuità può essere esaltata da piani di recupero rispettosi e capaci di rivelarne la strategicità.

- Adottando metodologie di progettazione e di attuazione dei progetti particolarmente rigorose, che considerino tutti i possibili impatti. Questo significa che grande attenzione deve essere posta sulle procedure (valutazioni ex ante ed ex post) e sul mecenatismo delle competenze: non solo recuperi immobiliari e contributi alla comunicazione ma sostegno in tutte le fasi del processo, attraverso la creazione di strumenti di misurazione periodica e diffusione delle *best practices*, al fine di ridurre l'incertezza terminologica e pervenire a modelli adottabili da altri soggetti e incrementare la comparabilità dei risultati ottenuti.

Quest'ottica innovativa permette di costituire un legame fra la salvaguardia del patrimonio industriale e la crescita culturale e le occasioni di sviluppo di attività produttive e la crescita dell'occupazione. Si tratta di un approccio che mette in comunicazione produzione e consumo, passato e futuro, tutela e valorizzazione, turismo e sostenibilità dello sviluppo economico, tradizione e innovazione, comunità locali e presenze esterne, identità e mutamento. In tal senso gli interventi riguardanti il patrimonio archeologico industriale devono coniugare esigenze diverse, in cui i processi di valorizzazione devono essere correlati alle azioni riguardanti la pianificazione urbanistica, le nuove infrastrutture (servizi di trasporto, segnaletica, rete viaria, strutture per il tempo libero, ecc.), i servizi di accoglienza, ricettività e ristorazione, etc.

2.b.3. Il patrimonio come volano di nuove forme di turismo culturale.

Il turismo culturale rappresenta uno dei pochi segmenti dell'offerta turistica italiana in forte crescita: secondo il "Dossier musei 2007" del Touring Club nel 2005 le 307 "città di interesse storico e artistico" (secondo la classificazione Istat), hanno registrato più di 29,5 milioni di arrivi e oltre 86 milioni di presenze (nella maggior parte dei casi straniere - 57,7% degli arrivi – e con una permanenza media di 2,9 giorni), con una crescita del 2% e del 6% rispetto al 2005 e del 10% e del 9,9% rispetto al 2000.

Entrambi i dati sono in aumento, se si pensa che tra il 2002 e il 2004 nel settore turistico globalmente inteso gli arrivi in Italia hanno segnato un incremento del 4,7%, mentre le presenze sono calate dell'0,1%.

Con il 34% sul totale degli arrivi e il 25% delle presenze, il turismo culturale si conferma pertanto un segmento importante, destinato a crescere ulteriormente (nel 1990 le presenze nelle medesime città furono 43 milioni, la metà esatta del dato dell'anno appena trascorso): secondo l'indagine condotta nel 2006 da Doxa, Mercury e Touring sull'attrattività turistica dell'Italia rispetto al pubblico straniero, in una scala da 1 a 10, il primo dei giudizi positivi ha riguardato proprio il fattore "arte e cultura", con un voto superiore a 8.

La crescita è testimoniata dall'andamento dei flussi attratti dai musei statali, che rappresentano il 19,5% del totale nazionale: i visitatori sono infatti passati dai 25.029.755 del 1996 ai 34.492.875 del 2006, con una crescita del 34,5% (se si considerano tutte le tipologie museali si superano i 70 milioni di visitatori, mostre escluse: di questi il 47% è stato cumulato dagli istituti statali, il 53% dalle restanti tipologie).

Tuttavia, il dato più interessante, riguarda la nuova classifica dei 30 siti più visitati, che segna significative novità rispetto al quinquennio precedente; se sino al 2005 Roma, Napoli, Firenze, Venezia e Genova da sole attraevano quasi il 60% (70 milioni di visitatori) del turismo culturale nazionale, nel 2006 gli incrementi maggiori sono stati registrati in Piemonte (con il 63% in più di visitatori rispetto al 2005, non solo imputabili alle sole Olimpiadi, poiché le presenze nel secondo semestre del 2006 sono state superiori a quelle del primo), in Lombardia (+12,8%) e in Abruzzo (+7,3%), con buone performance di varie istituzioni del Triveneto, in larga misura collegate al successo delle mostre temporanee da esse organizzate.

E' cresciuto infatti in termini ancor più significativi il pubblico attratto da mostre, festival ed eventi culturali: secondo la ricerca presentata a marzo da Federculture nel 2006 il pubblico delle principali mostre italiane ha raggiunto e superato i 7 milioni di unità, con una crescita del 42,2% rispetto all'anno precedente; 59 hanno superato i 30 mila visitatori (contro le 48 del 2005), 24 i 100 mila (15 nel 2005), 8 i 200 mila (4 nel 2005), 5 i 300 mila (una nel 2005), una ha superato abbondantemente il mezzo milione (541.547) rispetto a una sola mostra oltre i 400 mila visitatori nel 2005.

Uno sviluppo ancora più notevole è stato registrato dai festival, che hanno segnato crescite medie superiori al 30%: tra il 2005 e il 2006 il Festivalletteratura di Mantova è passato da 50.000 a 70.000 visitatori, quello della Filosofia di Modena da 70.000 a 100.000, con una costante crescita

dell'offerta, se è vero che nel 2006 sono stati censiti dal Ministero Mibac ben 213 festival letterari.

Questi dati confermano da una parte l'affermazione di nuovi centri alternativi allo strapotere delle tradizionali città d'arte, dall'altra il cambiamento delle abitudini dei visitatori, sempre più disposti a spingersi in località in qualche modo inconsuete, per privilegiare forme di fruizione assenti sino a pochi anni fa (mostre e festival rappresentano un'autentica novità); in questo senso molti siti ex industriali si sono rivelati eccellenti contenitori espositivi e buoni spazi polifunzionali, decisamente più idonei di altri edifici storici per ospitare manifestazioni destinate ad attrarre grandi flussi. In tal senso si registrano significative innovazioni in nuovi segmenti turistici strettamente correlati al patrimonio culturale: è in fortissima crescita il cosiddetto turismo architettonico (molto attento alle realizzazioni ottonecentesche), aumenta vistosamente il turismo da shopping (molti outlet e spacci sono stati collocati in strutture recuperate e crescono del pari le destinazioni alternative, i centri minori e i cosiddetti turismi di nicchia.

In tal senso va sottolineata la crescente brevità dei soggiorni, che raramente superano la settimana e tendono in prospettiva a contrarsi ulteriormente e a stagionalizzarsi, due dati importanti nel nostro caso: il Centro Studi del TCI e l'Istat hanno infatti rilevato la concentrazione stagionale dei viaggi a seconda della durata: le trasferte di 1-3 notti nel 2004 si sono concentrate per il 30% nei mesi di aprile-giugno e per il 26,4 nei mesi di luglio-settembre, mentre nel 2004 vi è stato un cambio di tendenza con un aumento, rispetto al 2000, del 23,8% nei mesi estivi di giugno-settembre. Le vacanze di 4 o più notti sono principalmente concentrate nelle vacanze estive e precisamente il 60% nei mesi di giugno-settembre.

Tra i segmenti più interessanti per quanti operano sul patrimonio archeologico industriale va citato in prima battuta il turismo scolastico, un segmento in forte crescita, come dimostrano le ricerche del Terzo Osservatorio Nazionale del Turismo Scolastico, che stimano gli studenti partecipanti nel periodo 2004/2005 in 4.375.000, con un aumento rispetto al biennio precedente del 16,3%. Di questi, il 76% ha partecipato a viaggi in Italia, con una permanenza media di 3,8 giorni e una spesa media 149,6 euro per soggiorno, anche se sono in forte ascesa gli spostamenti a corto raggio (entro i 150 km) legati a motivi più propriamente didattici: non tanto gite scolastiche quanto piuttosto lezioni fuori sede che si tengono in giornata o al massimo nell'arco di 24 ore.

Trattandosi di trasferte brevi si ricercano mete vicine, dove gli alunni partecipano a progetti ed esperimenti didattici correlati ai programmi scolastici, un elemento che concorre ad abbassare i dati sulla stagionalità, che induce gli istituti a concentrare il 78,5% delle tradizionali gite-scolastiche nei mesi di marzo-aprile-maggio.

Considerazioni analoghe valgono per il cosiddetto turismo familiare: le famiglie italiane con bambini piccoli, come si evince da diverse ricerche sul campo, invece degli alberghi preferiscono soggiornare in case private date in affitto, agriturismi, campeggi attrezzati e altre soluzioni extra-alberghiere e i numeri, anche in questo caso, sono piuttosto interessanti: in Italia le coppie con figli sono più di dieci milioni e rappresentano il 61,2 % del totale dei nuclei familiari: sono quasi 2 milioni quelle con bambini di età inferiore ai tre anni e cinque quelle i cui figli hanno ne hanno meno di cinque; si tratta di elementi su cui bisogna riflettere, in presenza di palinsesti di attività orientati al soddisfacimento di tali bisogni.

Infine non bisogna trascurare il peso del cosiddetto turismo enogastronomico, che costituisce la grande novità degli ultimi dieci anni, trainata soprattutto dal rinnovato interesse dei media, dalla presa di coscienza degli amministratori locali, dalla intraprendenza delle ultime leve di ristoratori e imprenditori, finalmente decisi a puntare sulla qualità, sulla grande presa esercitata sugli stranieri, più che mai presi per la gola, sull'organizzazione di un'infinità di eventi incentrati sulla valorizzazione dei patrimoni enogastronomici locali e delle produzioni agroalimentari tipiche, due risorse che spesso sono rinvenibili in molte zone periferiche in cui sono collocati importanti patrimoni di archeologia industriale (si pensi alle zone pedemontane settentrionali e a tante realtà centro-meridionali)

E' nato così un vero e proprio turismo enogastronomico, che si trattiene per poco tempo ma spende molto, con una notevole frequenza nelle visite, sovente legate alle diverse opportunità stagionali: non ci si deve pertanto stupire se molte "sagre ed eventi paesani" stiano vivendo una seconda giovinezza, attirando, oltre al pubblico già presente sul territorio, parecchi cittadini e appassionati provenienti da mete ben più lontane, ragion per cui non sono pochi coloro che si spostano per un *weekend*.

In tal senso il segmento enogastronomico è strettamente correlato a quello culturale, di cui condivide la passione per i luoghi periferici, per i sapori tradizionali, per le soluzioni extralberghiere, pur essendo molto esigente in termini di rapporto tra qualità e prezzo.

Si tratta infatti in larga misura di adulti di età compresa tra i 30 e i 65 anni che amano spostarsi in piccoli gruppi amicali e che amano visitare spacci e luoghi di produzione, dove spendono cifre piuttosto consistenti in prodotti tipici. Per intenderci, secondo il IV° e ultimo rapporto sul "turismo del vino in Italia" realizzato da Censis e dall'Associazione nazionale Città del Vino, il solo turismo enologico costituisce un business da 2 miliardi di euro l'anno, sebbene si preveda di raddoppiarlo nel prossimo quinquennio: sono ormai 112 le strade italiane del vino, che vengono percorse ogni anno da 4 milioni di visitatori, laddove il settore gastronomico, secondo una ricerca condotta lo scorso anno dall'istituto Piepoli-Leonardo-Ice per la Coldiretti, pesa per quasi 4 miliardi, considerando altresì che per oltre i due terzi (68%) dei turisti stranieri lo shopping del gusto è uno dei fattori determinanti nella scelta di una destinazione turistica. Si può così comprendere perché secondo il Sole24ore il turismo gastronomico muova ormai più di 15 milioni di presenze, e sia in continua crescita, avendo da tempo attirando le attenzione dei grandi gruppi interessati ai patiti dei week-end della gola, dalle catene come Hilton, Starwood e Jolly alle compagnie aeree low cost come Ryanair, ai 140 tour operator specializzati, sino a Slow food, che ha da tempo stipulato diversi accordi anche con compagnie aeree).

Da questo punto di vista è necessario collocare il turismo culturale legato al patrimonio industriale in un disegno più ampio che punti a valorizzare gli asset territoriali in modo più aggressivo e disinvolto, posto che i presupposti sono decisamente interessanti e i margini d'azioni notevolmente ampi, senza trascurare le possibilità di creare nuovi soggetti imprenditoriali capaci di intercettare e soddisfare questi nuovi bisogni.

2.c. Una nuova fase di studi: campo disciplinare, sua collocazione e competenze.

2.c.1. Rilanciare la ricerca

Un potenziamento della missione dell'AIPAI non può non prendere in considerazione la necessità di aprire una nuova fase di studi. Ciò appare particolarmente urgente nel momento in cui dismissioni e distruzioni si vanno intensificando. La ricerca è lo strumento più potente che abbiamo come associazione per motivare il complesso delle buone pratiche, ma anche per impedire distruzioni immotivate e riusi discutibili. Ciò pone il problema della

molteplicità d'apporti di cui ha bisogno l'archeologia industriale. Se ne è ampiamente discusso nell'ultimo ventennio del secolo scorso e va da sé che questo tema non è certamente oggetto di una discussione assembleare. Quello che qui vale la pena di riaffermare è la necessità della cooperazione tra molteplici competenze e di un ruolo precipuo delle discipline storiche (dalla storia economica a quella sociale, dell'architettura, della scienza e della tecnica) per limitare l'uso improprio e l'abuso del termine archeologia industriale da parte dei progettisti e degli urbanisti. Ciò non significa affatto negare il ruolo delle scienze architettoniche ed ingegneristiche, né negare che esistano i problemi del riuso e del recupero, quanto sottrarli ai criteri d'arbitrarietà cui oggi sono sottoposti.

Allo stesso modo è necessario dare corpo a termini temporali meno viscidati di quelli che oggi utilizziamo per definire l'arco temporale di cui il campo disciplinare si occupa. Ciò è tanto più necessario nel momento in cui le discipline archeologiche si vanno articolando, occupando periodi che vanno dalla protostoria all'età postmedievale, ossia fino al XV–XVI secolo, quando si definiscono ambiti disciplinari come l'archeologia del lavoro.

Va da sé che nello specifico contesto italiano, ma più in generale in quello europeo, sono individuabili fin dall'età medioevale forme di *factory sistem* che utilizzano macchine ed energia inanimata. L'innovazione tecnica e la diffusione delle manifatture centralizzate, insomma, procedono a strappi fino a divenire fenomeni generalizzati a partire dal XVIII secolo.

La questione non può, quindi, essere solo quella dell'intensità dei processi (la rivoluzione industriale in senso stretto), quanto anche quella della loro precocità e diffusione. Si può, almeno per l'Italia, risolvere in altro modo la questione. La varietà delle forme d'impresa nel nostro paese è il frutto di stratificazioni tecniche e organizzative che durano fino a tempi recenti, che si rinnovano, mantenendo inalterate abilità e vocazioni produttive: dove si sono prodotte scarpe già dal medioevo si continueranno a produrre scarpe, la stessa cosa vale per altre produzioni. Le forme di piccola impresa moderna sono figlie di tradizioni che affondano le loro radici nel passato. E' il frutto della complessità nazionale che ha fatto nel passato parlare di "via italiana all'archeologia industriale". E' con questo taglio che dovremmo affrontare la nuova fase di ricerche teoriche ed empiriche, evitando strettoie modellistiche e tenendo conto delle varianti del caso. Su ciò è possibile fondare uno specifico statuto disciplinare che tiene conto della varietà di significati e competenze che insistono sull'"archeologia industriale", evitando di confliggere con le altre discipline archeologiche.

E' necessario, inoltre, insistere, più che nel passato, sulle valenze tecniche e tecnologiche insite nel patrimonio industriale. Ciò non significa affatto restringere il campo dell'archeologo industriale solo alla storia della scienza e della tecnica, né vuol dire ritenere che la macchina e il rapporto scienza tecnica esauriscano in sé il fenomeno industriale, quanto dare il giusto rilievo ad una tematica rimasta troppo a lungo in ombra con il rischio di enfatizzare il ruolo di monumenti e infrastrutture a scapito di cicli e macchinari. Dobbiamo, peraltro, aver presente che i processi di distruzione se sono sempre incombenti e crescenti per quanto riguarda il patrimonio edilizio, sono permanenti, devastanti e privi di limiti per quello che concerne il patrimonio tecnico. E' questo anche il frutto di una carenza d'attenzione e di un'ignoranza latente che attraversa lo stesso campo degli archeologi industriali nei confronti dei fenomeni tecnici e tecnologici, che non ne fa comprendere fino in fondo le valenze culturali e il loro essere cristallizzazioni di significati d'importanza non inferiore a quella dei siti e dei monumenti.

In sintesi la cultura tecnologica, considerata nella sua storia, deve essere considerata un fattore intrinseco ai processi e ai cicli produttivi e costituisce il fattore essenziale di lettura e interpretazione della loro formazione e sviluppo. La rivalutazione del bene tecnico e dell'industria è parte rilevante della valorizzazione dei *prodotti dell'intelligenza* e della *creatività funzionale ottimizzata* che, con uguale dignità, concorrono a completare i settori dei beni storico artistici, architettonici, paesaggistici e ambientali. In campo tecnologico ciò che è necessario conservare, nella gran parte dei casi, è la soluzione tecnica, la concezione innovativa, il contesto inventivo e creativo congelati materialmente nel prodotto o in un ciclo produttivo. Tutto ciò, con un neologismo, potrebbe essere definito "tecnema", ossia l'atto tecnico della creazione o invenzione risultato della connessione tra la razionalità e intuizione in una struttura e *complessione* racchiusa dentro l'oggetto, il prodotto o il ciclo; il "tecnema", insomma è il risultato del legame arte/tecnica (atti mentali culturali/atti tecnici), quando esso sia in grado di ridurre ad unità le due istanze.

Tra le i saperi che contribuiscono alla costruzione della mappa generale del patrimonio storico dell'Industria, diviene quindi strategico includere, accanto alle altre discipline più volte ricordate in questo documento, la cultura tecnico – scientifica nei vari gradi del suo sviluppo storico come motore e fondamento decisivo di comprensione del patrimonio dell'industria. Una finalità non secondaria derivante dalla conoscenza del Patrimonio tecnico e scientifico

legato all'industria è la diffusione dell'annessa cultura tecnico – scientifica sul piano didattico pedagogico e a livello d'innovazione e di sviluppo.

2.c.2. Il destino della disciplina

La ripresa della ricerca significa anche riaprire terreni d'interlocuzione e di confronto a livello universitario per dare maggior forza all'insegnamento dell'archeologia industriale. Finora questa è inserita solo nel gruppo L-ART03, è – in altri termini – un'articolazione delle discipline storico artistiche. Non si tratta di sottrarla a tale settore e incardinarla in altri gruppi disciplinari, operazione perlomeno complicata in un periodo in cui si progetta la riduzione drastica degli stessi, quanto diffonderne la presenza. Il modo giusto è quello utilizzato a Bari e Torino dove sono attivati per dichiaratoria, insegnamenti tipo "Storia del patrimonio industriale", consentendo la presenza della disciplina – sia pure con titolazioni differenti – in gruppi diversi da L-ART03. Ciò può consentire la diffusione dell'archeologia industriale, il suo incardinamento in più settori, esaltandone la natura interdisciplinare. Non si tratta solo o tanto di favorire carriere accademiche, quanto di una questione di legittimazione politico-culturale. Fino a quando la disciplina verrà insegnata quasi di contrabbando nelle Università italiane appare ovvio che non si riuscirà a realizzare una proporzione ottimale tra formazione, ricerca ed operatività concreta. Mancherebbe quell'autorevolezza che deriva dal riconoscimento che proviene solo da una presenza riconosciuta in quello che è il luogo deputato istituzionalmente alla formazione superiore. E' anche, questo, l'unico modo per avere una preparazione di base di qualità, per affrontare le questioni della formazione d'operatori e di studiosi capaci di operare sul campo.

III.

AIPAI, contesto associativo ed istituzioni locali

Si è più volte affermato che l'AIPAI funziona come una rete. Tale intuizione che accanto ad un momento centrale di coordinamento e proposta sono necessarie articolazioni con ampia autonomia, capaci di vivere sul territorio, di costruire un ambito di rapporti e di relazioni ricco ed ampio. Una struttura a rete non riguarda solo la realtà dell'AIPAI, ma deve estendersi ai rapporti che l'AIPAI deve costruire sia con le strutture centrali e decentrate dello Stato che con le istituzioni locali, sia con le realtà associative ai diversi livelli che con le imprese, proprietarie dei siti e dei monumenti industriali. Senza questa rete l'associazione rischia di trovarsi isolata a livello nazionale e locale, di non riuscire ad esprimere a pieno le proprie potenzialità.

Si osserverà che tale progetto, specie per quanto riguarda le relazioni con il mondo associativo, cozza con le specifiche missioni che ogni struttura associativa tende a darsi autonomamente e che quindi in tale relazione rischieremmo di perdere la nostra specificità. Tale ostacolo è in parte risolvibile, tenendo conto delle novità emerse più in generale nel settore dei beni culturali e in quello ambientale attraverso la crescente utilizzazione del concetto di paesaggio.

3.a. Il paesaggio industriale nell'ambito del paesaggio italiano

Al di là delle definizioni date dal Codice Urbani, che si limita recepire quelle della legge del 1939, il concetto di paesaggio definisce le relazioni esistenti tra ambiente e beni culturali. Se per beni culturali intendiamo oggetti, monumenti, che ci restituiscono significati che permettono di comprendere un'epoca o un territorio, è indubbio che ciò si basa sulle trasformazioni degli ambiti naturali determinate dall'attività umana. Insomma, il concetto di paesaggio definisce il rapporto uomo-natura che si svolge all'interno del tempo storico. Ciò consente di definire il paesaggio come struttura comprensiva dei diversi significati che un territorio e le realtà in esso comprese (l'abitato, l'attività rurale, gli oggetti della cultura materiale, gli oggetti artistici, le strutture e i siti della produzione) assumono nel corso del tempo. In questa accezione il paesaggio industriale – inteso come complesso d'infrastrutture, edifici, siti della produzione, come processi complessi d'urbanizzazione ed interconnessioni che modificano le preesistenti

architetture urbano-territoriali – rappresenta un’ulteriore stratificazione dell’attività dell’uomo sull’ambiente e, in tal senso, interviene sulle precedenti sedimentazioni di cui rimangono tracce e monumenti.

E’ questo che fonda il rapporto con l’insieme delle strutture che si occupano del patrimonio culturale e ambientale e che spiega la necessità, per l’AIPAI, di costruire un circuito virtuoso con tale universo.

3.b. Il rapporto con le istituzioni centrali e locali

Il primo rapporto da stabilire è con lo Stato e con le sue strutture decentrate. Si tratta, come abbiamo già detto all’inizio di questo documento, di costruire una cornice legislativa coerente in cui si affronti la tutela complessiva dei beni culturali e del paesaggio e, quindi, anche del patrimonio dell’industria e del paesaggio industriale, alla definizione della quale dovremmo rivendicare di essere chiamati a partecipare. La questione è anche quella di definire una relazione con le Soprintendenze, ossia con le strutture direttamente impegnate sul territorio, quelle da cui dipende la tutela e il vincolo, ossia l’attività concreta di patrimonializzazione e tutela. Per relazione intendiamo non solo un rapporto di collaborazione, ma anche di verifica sull’attività delle Soprintendenze, che non esclude momenti di confronto e di critica.

In tale contesto va anche affrontato il rapporto con le istituzioni locali, viste come i principali soggetti interessati al governo del territorio. Si tratta di costruire un confronto con le Regioni, sia per quello che riguarda momenti concernenti la legislazione di tutela sia per quello che riguarda l’accesso ai fondi comunitari e agli stanziamenti per il recupero d’aree e d’edifici industriali, la loro museificazione, ecc. E’ opportuno anche stabilire relazioni (di collaborazione quando possibile, di confronto e anche di polemica) con i diversi soggetti istituzionali che operano sul territorio (Comuni, Province, Comunità montane, Gruppi di Azione Locale) e con le loro associazioni nazionali (Anci, Upi), non solo in quanto la legislazione attuale li individua come soggetti di proposta e di programmazione nei diversi ambiti d’intervento, ma anche perché direttamente interessati a garantire l’identità delle comunità da essi governate come elemento di coesione sociale e come possibile volano di sviluppo.

Senza un rapporto, anche conflittuale, con questi livelli istituzionali diviene difficile fondare una concreta attività di tutela, valorizzazione e gestione del patrimonio industriale.

3.c. Il rapporto con l'associazionismo culturale

E' a partire dal concetto di paesaggio, così come abbiamo cercato prima di definirlo, che è possibile definire rapporti e collaborazioni con le diverse forme d'associazionismo culturale, costruendo sinergie, momenti di pressione e di conflitto, campagne d'opinione su temi generali e specifici di reciproco interesse. Si tratta di definire più livelli d'iniziativa su cui impegnare il complesso dell'associazionismo culturale (da Italia Nostra, agli Archeo Club, alle Associazioni scientifico-professionali, all'ARCI, alle ACLI fino ad arrivare al Touring Club).

- Il primo livello è quello di proporre patti di consultazione, bilaterali e multilaterali, tra i diversi soggetti.
- Il secondo terreno d'iniziativa è quello di prendere in considerazione l'insieme del patrimonio culturale del nostro paese (dai beni archeologici classici fino al patrimonio industriale).
- Il terzo è la promozione d'esperienze tipo gli itinerari culturali territoriali integrati (dalle rocche medioevali alle case operaie), i musei diffusi del territorio, gli ecomusei.
- Infine, una partecipazione – ognuno mantenendo le proprie specificità – alle politiche di sviluppo territoriale che vanno dalla formazione, al materiale di promozione turistica sia tradizionale che di tipo nuovo (DVD, siti web ecc.).

L'ipotesi che proponiamo è quella di un dialogo che consenta di definire momenti incrociati di controllo delle politiche culturali, una sorta d'*authority* informale e diffusa che trae la sua legittimazione non tanto da riconoscimenti formali, ma dalle competenze che organizza.

Ciò significa costruire forme di sollecitazione culturale intensa e ramificata. Come hanno dimostrato alcune esperienze pilota, se si affronta seriamente la questione esistono possibilità di scambio tra le diverse archeologie, terreni comuni d'iniziativa con altri settori che s'interessano del patrimonio culturale, o di turismo culturale, ecc.

3.d. AIPAI e l'associazionismo ambientale

Il concetto di paesaggio e la sua assunzione come momento centrale per quanto riguarda una politica dei beni culturali, pone anche il problema di un rapporto con le associazioni che si occupano d'ambiente nel nostro paese, che si concentri non solo sui problemi del risanamento che le aree industriali dismesse lasciano in eredità, ma anche e soprattutto sulla difesa di territori antropizzati.

Solo per fare qualche esempio. I regimi delle acque statuitisi nell'ultimo secolo non sono facilmente modificabili, ma nel momento in cui si pensa ad un loro mantenimento necessitano di cure e di manutenzione. Allo stesso modo la difesa dei siti industriali rappresenta un contributo al riuso, all'economia di spazio urbano, un limite all'edificazione incontrollata. In tal senso si tratta di stipulare sia in sede centrale che in periferia momenti di confronto a cui seguano campagne nazionali su temi di particolare rilevanza sia per quanto riguarda la tutela degli equilibri, sia per quello che concerne il risanamento, sia rispetto alla tutela di monumenti, siti e paesaggi di particolare valore e significato.

3.e. Le relazioni con centri, fondazioni, strutture associative, strutture private che si occupano specificamente del patrimonio dell'industria

Abbiamo in questi anni consolidato il nostro rapporto con l'AUDIS, l'associazione che si occupa delle aree dismesse. Occorre che questo rapporto divenga organico, meno casuale e attraverso esso si consolidi la nostra presenza nel settore dei professionisti che si occupano specificamente del recupero delle aree industriali.

Restano da definire con maggiore precisione i nostri rapporti con i musei che si occupano del patrimonio dell'industria, con le Fondazioni che curano raccolte, musei, archivi, con i centri di ricerca che si occupano dell'industria e del patrimonio. Pensiamo in primo luogo a centri come l'ICSIM, Il Centro per la storia dell'impresa e dell'innovazione di Milano, la Fondazione Ansaldo di Genova, la Fondazione Micheletti di Brescia, Il Parco geominerario sardo con cui dovremmo definire protocolli d'intesa specifici su temi e attività di comune

interesse. Pensiamo anche alla Fondazione Piaggio, a strutture che si occupano di tematiche a noi vicine, come quella che si occupa di cinema industriale a Castellanza, al Parco delle Colline metallifere ed alla diffusa rete d'associazioni che si occupano di realtà specifiche che hanno relazione diretta o indiretta con la nostra missione.

In questo quadro dovremmo avere una particolare attenzione ai musei e agli archivi d'impresa e alle loro strutture di coordinamento, che presuppone che si prenda contatto con le strutture associative degli imprenditori e dei lavoratori. I musei d'impresa, infatti, rappresentano un momento importante di difesa della memoria della produzione, nuclei disseminati sul territorio di un'ideale rete dei musei del lavoro inteso in senso ampio. Si tratta – come si è già detto - d'esperienze diffuse all'estero che in Italia conoscono continui *stop and go*. Tra i nostri compiti ci dovrebbe essere quello di promuoverli, diffonderne la conoscenza, farli diventare punti di un *network* ideale, di quel circuito solidale di relazioni che ha come obiettivo centrale la tutela dell'industria come nucleo di un'idea di modernità.

3.f. Un'ipotesi concordata per l'intervento sul patrimonio industriale

In sintesi si tratta di promuovere o sviluppare le politiche di network nei rapporti dei soggetti con cui abbiamo già contatti, spesso non organici o episodici, ed ampliare il più possibile le nostre relazioni. Ciò appare necessario per costruire un ampio consenso intorno a noi ed alle tematiche che agiamo; per aumentare la nostra visibilità ed operatività; per dotarci di strumenti, competenze, informazioni, altrimenti destinate a sfuggirci; per pesare nel dibattito culturale.

L'obiettivo primario è quello di definire in modo concordato gli standard minimi, i percorsi e le procedure per quello che riguarda le politiche d'intervento sul patrimonio industriale che abbia già ricordato e che possono essere così riassunti:

- Lo studio di siti, monumenti, macchinari, cicli produttivi e infrastrutture attuato secondo criteri interdisciplinari.
- Un'attenta valutazione degli equilibri urbano-territoriali che si concentrano intorno al sito, al monumento, ecc.
- Lo studio e confronto – secondo protocolli definiti – dei costi di demolizione e/o di riuso.

- La definizione di metodiche di bonifica.
- L'adozione di strumenti urbanistici specifici.

3.g. Il patrimonio industriale e l'adozione di strumenti urbanistici

Trattando degli strumenti urbanistici, occorre sottolineare che le Regioni, le Province e i Comuni possono svolgere con efficacia azioni mirate alla tutela del patrimonio archeologico industriale. Le Regioni e le Province ne hanno spesso promosso il censimento, e nei casi migliori hanno considerato questo enorme patrimonio nella sua duplice identità: come documento storico, e quindi come parte integrante dell'ambiente fisico e testimonianza di civiltà, da tutelare al pari di altrettanto importanti testimonianze artistico-culturali; e come risorsa, come bene economico, come insieme di manufatti ed infrastrutture da recuperare e da riutilizzare per le molteplici esigenze delle città e degli insediamenti minori.

In questa prospettiva, Regioni e Province possono sollecitare attraverso il proprio Piano Territoriale lo sviluppo di tutti gli studi necessari a meglio identificare la consistenza e la distribuzione di tale patrimonio e, contemporaneamente, l'avviamento di iniziative concrete per ottenere reali possibilità di recupero. Possono avviare azioni conoscitive ed emanare direttive. Nella predisposizione di appositi programmi di ricerca, ed in particolare nell'ambito degli studi preliminari per la formazione dei Piani Territoriali Provinciali e Regionali, possono promuovere il rilevamento delle caratteristiche urbanistiche, architettoniche e tipologiche dei siti e dei manufatti che costituiscono documenti della civiltà industriale, secondo metodologie unificate (schede di indagine e rappresentazioni cartografiche unificate, rilievo fotografico, ecc.).

Ma è ai Comuni che va affidato il compito di maggiore portata. Nella redazione degli strumenti urbanistici comunali, o nelle varianti di quelli vigenti, i Comuni possono adottare infatti, sulla base dei risultati di specifiche rilevazioni, misure efficacissime volte a sollecitare e incentivare il riuso dei manufatti che documentano la storia della civiltà industriale, indirizzandone l'utilizzo per particolari funzioni, coerenti con le caratteristiche tipologiche originarie.

Attraverso i Piani Urbanistici sono in grado di tenere nel massimo conto, ai fini delle destinazioni d'uso, la grande flessibilità interna che tali manufatti

presentano, soprattutto quelli di origine produttiva (fornaci, mulini, filande, ecc., ciò che consente loro di assumere nuove funzioni, anche diverse, abitazioni, uffici, laboratori artigianali, ecc.)

In questa prospettiva, le nuove destinazioni d'uso stabilite dai Piano Urbanistici possono tenere conto anche della presenza degli apparati produttivi ospitati dagli edifici (forni e camini di fornaci, turbine di centraline elettriche, macchine per la regolazione delle portate d'acqua, ecc.), da tutelarsi insieme agli edifici stessi, o provvedendo a emanare specifiche normative per i criteri di salvaguardia (mantenimento in loco, recupero entro sistemi museali, ecc.).

Non va dimenticato che gli strumenti urbanistici comunali hanno anche la possibilità di provvedere al riconoscimento ed alla salvaguardia di quegli elementi che, pur non appartenendo ai manufatti edilizi principali, ne costituiscono gli originari prolungamenti nelle aree circostanti (rogge per l'alimentazione di macchine, strade di accesso, linee ferroviarie, ecc.), e che ne rappresentano il loro efficace radicamento nel territorio.

Ed infine, tornando alle destinazioni d'uso, vale la pena di ricordare che i piani urbanistici possono ricercare quelle forme di recupero che consentano il riconoscimento del valore di insieme di quei manufatti che, pur tipologicamente diversi, si presentano nella loro distribuzione territoriale in modo da costituire dei veri e propri "sistemi" (la sequenza delle stazioni ferroviarie dismesse, o gli opifici, i servizi e le abitazioni di città operaie), provvedendo a circoscrivere determinati ambiti da disciplinare attraverso specifici strumenti urbanistici di dettaglio.

IV.

Struttura e strumenti associativi

E' a partire da questa ridefinizione e specificazione dei compiti dell'AIPAI che dovremmo definirne il profilo organizzativo e le proporzioni definite tra struttura centrale e strutture regionali.

Abbiamo, in questi ultimi anni, via via che crescevano le adesioni, sostenuto la necessità di una struttura reticolare, ciò in buona parte presupponeva l'adesione sia di singoli che d'altre strutture associative, obiettivo solo in parte raggiunto e da perseguire con il massimo di determinazione. Tuttavia una associazione strutturata a rete non può essere acefala, non fosse altro per evitare di perdere capacità operativa e d'attrazione, visibilità. Si tratta allora di definire compiti e sinergie che da attivare.

4.a. Le associazioni regionali: ruolo e funzioni

Le AIPAI regionali sono state ormai costituite in quasi tutte le realtà italiane. Esse dovrebbero darsi un codice minimo di funzionamento sul territorio di competenza, che potrebbe essere così sintetizzato:

- Almeno un'occasione di dibattito culturale l'anno (giornata di studi, convegno, mostra, ecc.);
- Almeno due assemblee annuali;
- La circuitazione di mostre, materiali informatici, ecc. prodotti a livello nazionale;
- Presentazione di libri o di esperienze maturate in ambito regionale.

A questi obiettivi minimi andrebbero affiancati il contatto con le istituzioni e le strutture associative operanti nel territorio regionale; la segnalazione di casi e situazioni a rischio; la definizione – ove possibile – di progetti e d'interventi operativi, di campagne di sensibilizzazione sul patrimonio anche da soli – dove se ne ha la forza – o di concerto con altri.

Su questi terreni – va da sé – che le AIPAI regionali dovrebbero avere piena autonomia, come dovrebbero essere sovrane sulle risorse che riescono a reperire.

Sono, inoltre, da prevedere collaborazioni e momenti di coordinamento – su terreni e progetti specifici – tra le diverse realtà regionali o per macro aree.

4.b. I compiti dell’AIPAI nazionale

L’AIPAI nazionale, la presidenza – intesa come ufficio di presidenza –, il direttivo devono svolgere un ruolo d’orientamento, coordinamento e servizio per le realtà regionali. In concreto si tratta di dar luogo alle azioni che abbiamo prima descritto:

- Attivare e mantenere aperto il rapporto con le grandi agenzie nazionali (Anci, Upi, Conferenza delle Regioni), con il Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, con il Comitato Universitario Nazionale, con gli Istituti del Centro Nazionale delle Ricerche con le strutture associative nazionali che si occupano dei beni culturali e specificamente con quelle che hanno come obiettivo la tutela e la valorizzazione dei beni naturalistico ambientali e della civiltà industriale.
- Elaborare, presentare e seguire l’iter dei grandi progetti nazionali ed internazionali.
- Promuovere e proporre al Ministero dei Beni Culturali e Ambientali e alle Regioni un censimento del patrimonio industriale italiano.
- Promuovere momenti d’aggiornamento e formazione interni all’Associazione, scuole estive, corsi d’aggiornamento per operatori museali e pubblici. A tale proposito si potrebbe utilizzare la sede di Villalago di Piediluco a Terni.
- Costruire strutture di supporto per le associazioni regionali identificabili in
 - una segreteria che funga da struttura organizzativa, d’informazione e di supporto per la redazione dei progetti regionali. La segreteria dovrebbe informare ed essere informata sulle misure e sulle possibilità che vengono attivate dalle Regioni, dallo Stato e dall’Unione Europea, dovrebbe, inoltre, fornire una consulenza per quello che riguarda le procedure di presentazione dei progetti, la loro rendicontazione, ecc.;
 - una rivista che coniughi un ruolo scientifico con un’informazione puntuale su quanto si sviluppa nei settori di competenza dell’AIPAI, che svolga una funzione di denuncia delle cattive pratiche, che per contro valorizzi le operazioni di recupero corretto del patrimonio, informando su quanto avviene a livello italiano e internazionale;

- una collana nazionale di studi in cui far confluire atti di convegni, monografie, risultati di progetti nazionali ed europei, ecc.;
- un portale internet che dovrebbe veicolare anche una *news letter* dell'associazione da redigere solo in formato elettronico.

Quanto proponiamo naturalmente ha un costo di qualche rilevanza che non può essere coperto solo dalle quote associative, ma deve spingere a porre in modo attento il problema del finanziamento: dalla ricerca di contributi a fondo perduto alle risorse che possono provenire da progetti, consulenze, monitoraggi, ecc.

Per concludere, l'AIPAI dovrebbe caratterizzarsi come una struttura a rete che promuove reti, come momento associativo che assume come suo compito specifico la difesa e la valorizzazione del patrimonio, che somma competenze in grado di garantire, nei molteplici settori d'attività che abbiamo indicato, un qualificato apporto ai diversi protagonisti istituzionali che via via entrano in campo.

Sappiamo che i prossimi anni avranno un'importanza strategica per il futuro del patrimonio industriale italiano da molti punti di vista, sappiamo anche che l'associazione ha tutte le risorse e le potenzialità per rispondere positivamente ad un compito sempre più impegnativo e gravoso. Dipende dalla convinzione e dalla capacità d'iniziativa che metteremo in campo se la conservazione e la valorizzazione dei beni della produzione avrà uno sviluppo nel nostro paese o subirà di nuovo un'eclisse come quella vissuta negli anni ottanta e novanta. Si tratta insomma di una scommessa come quella che abbiamo fatto dieci anni fa, dipende in buona parte da noi se riusciremo a vincerla.

4.c. I rapporti internazionali

Il direttivo dell'AIPAI costituisce anche il comitato italiano TICCIH. In realtà ad esso aderiscono anche persone che non fanno parte del direttivo AIPAI. E' dunque necessario, da un lato regolare i rapporti tra AIPAI e TICCIH in base ad un'apposita convenzione, in modo che l'AIPAI possa costituire a tutti gli effetti il riferimento per l'Italia del TICCIH, così come avviene per analoghe associazioni di altri paesi, dall'altro di definire modi e ambiti di attività del Comitato TICCIH interno all'AIPAI, tenendo conto che esso è coordinato dal Rappresentante nazionale italiano, presente anche nel TICCIH board. Si

tratta di operare in sinergia pur garantendo le rispettive specificità ed autonomie funzionali.

In questa prospettiva, occorre definire per il triennio 2008 – 2010 alcune iniziative internazionali e proposte di attività, almeno a livello europeo e mediterraneo, facendo del Comitato italiano TICCIH il nucleo di riferimento in quest'ultimo ambito. Nella costruzione di questo programma occorre tener conto delle iniziative dei diversi gruppi specialistici formatisi all'interno del TICCIH, in particolare di quelli sul patrimonio minerario, sul tessile e sull'agroalimentare (si vedano i recenti convegni di Reims e di Sedan, cui hanno partecipato anche membri dell'AIPAI e il rappresentante italiano). Si tratta, inoltre, di utilizzare tutte le opportunità offerte dai programmi europei e di favorire tutte le possibili sinergie tra le iniziative assunte in ambito TICCIH e quelle promosse da altri importanti organismi attivi nel campo del patrimonio industriale, ad es. per quanto concerne la rete delle "vie" europee della lana, della seta, del ferro, ecc., nonché di supportare le iniziative inter-universitarie volte allo sviluppo di programmi formativi. Un apporto significativo dovrà infine essere dato alle necessarie riforme nel funzionamento interno del massimo organismo internazionale di settore.